

■ sussidio formativo

**ism** 2016/2017

# STORIE DI DONNE

*fuori dalla tenda*



ISM – Consiglio Centrale  
Via Madonna del Riposo 75  
00165 ROMA  
Tel. +39 6 6623088  
Fax +39 6 6627170

<http://www.ism-int.org>  
e-mail: [ism.cc@virgilio.it](mailto:ism.cc@virgilio.it)

*Testi di:*  
Fr. Ernesto Dezza, ofm

REALIZZAZIONE EDITORIALE  
Euno Edizioni / Via Mercede 25  
94013 Leonforte (En)  
Tel. e fax +39 0935 905877  
[www.eunoedizioni.it](http://www.eunoedizioni.it)  
[info@eunoedizioni.it](mailto:info@eunoedizioni.it)

# Storie di donne

*fuori dalla tenda*

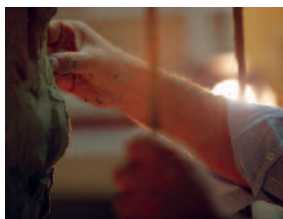
Sussidio formativo 2016/2017

A cura del Consiglio Centrale dell'Istituto Secolare  
delle Missionarie della Regalità di Cristo

# sommario

## 7 PRESENTAZIONE

9



### LECTIO 1

**EVA**  
un aiuto  
per l'uomo



20



### LECTIO 2

**SARA**  
l'incredula



31



### LECTIO 3

**TAMAR**  
la tenace



42



### LECTIO 4

**MARIA**  
l'invidiosa

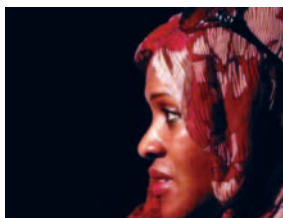


51



LECTIO 5  
**RAAB**  
la benevola

62



LECTIO 6  
**DEBORA**  
e **GIAELE**  
le combattenti

74



LECTIO 7  
**La FIGLIA**  
di Iefte

85



LECTIO 8  
**ANNA**  
donna di fede



## PRESENTAZIONE

*Le sorelle e i fratelli  
del Consiglio Centrale*

*“È indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. È necessario, infatti, che la donna non solo sia più ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa. Il modo stesso con cui Gesù ha considerato la donna in un contesto meno favorevole del nostro, perché in quei tempi la donna era proprio al secondo posto, e Gesù l'ha considerata in una maniera che dà una luce potente, che illumina una strada che porta lontano, della quale abbiamo percorso soltanto un pezzetto. Non abbiamo ancora capito in profondità quali sono le cose che ci può dare il genio femminile, le cose che la donna può dare alla società e anche a noi: la donna sa vedere le cose con altri occhi che completano il pensiero degli uomini. È una strada da percorrere con più creatività e audacia.”*

(Papa Francesco, Udienza Generale,  
Mercoledì, 15 aprile 2015)

Nelle soste in compagnia della Parola di Dio che ci regaleremo nel percorso formativo di quest'anno, porremo l'attenzione sulla dimensione femminile del vivere, non tanto come “esaltazione” della donna, quanto come desiderio di profondità che appartiene a tutti gli esseri umani e come segno di preziosità che è proprio del femminile, ma non in modo esclusivo.

Lo faremo confrontandoci con le storie di alcune donne dell'Antico Testamento. Non si tratta sempre di storie semplici o lineari. Proprio per questo saremo aiutate a riconoscere la bellezza che c'è dentro ad ogni storia e vicenda

umana, anche la più complessa e a sentire che la vita è forte, più grande di noi.

Il modo di vivere e di pensare della donna nasce prioritariamente dal basso: dall'incontro con persone, con storie, con volti. Forse per questo è capace di cura e di riscatto per tutti.

E, nel percepire la nostra piccolezza e fragilità, possiamo essere capaci di accogliere e di cambiare il mondo, di sentire che si può mettere la fiducia nelle mani di Dio. Questa umiltà permette di diventare qualcuno che osa, che sfida, che rischia, senza la presunzione di conoscere già tutto.

Ci è chiesto di guardare la vita e scoprire che Dio tesse dei fili che neanche avremmo immaginato: restituisce dignità, crea novità, apre la mente, arricchisce il cuore.

E allora avremo parole di resurrezione, inventeremo cammini di resurrezione.

Il percorso dei prossimi anni ci vedrà poi riflettere sulla "sapienza dei poveri", di coloro che sanno accogliere la povertà come benedizione; sulla "differenza cristiana", ovvero sulla logica nuova del Vangelo; su una "rinnovata profezia", cioè la bellezza di vivere pienamente i Consigli Evangelici ed essere nel mondo; sulla capacità di "generare vita", perché capaci di relazioni.

Sosterranno la nostra ricerca di quest'anno alcuni riferimenti ai testi di Francesco e Chiara, di Armida e Agostino.

Buon cammino!



## LECTIO 1

# EVA UN AIUTO PER L'UOMO



*Gn 2, 18-24*

<sup>18</sup>E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».

<sup>19</sup>Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

<sup>20</sup>Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

<sup>21</sup>Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. <sup>22</sup>Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. <sup>23</sup>Allora l'uomo disse:

«Questa volta

è osso dalle mie ossa,  
carne dalla mia carne.  
La si chiamerà donna,  
perché dall'uomo è stata tolta».

<sup>24</sup>Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre  
e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.



Iniziamo il nostro cammino lungo la storia della salvezza insieme ad Eva, la prima donna.

Il libro della Genesi ci offre due racconti della creazione, uno al capitolo 1 e l'altro al capitolo 2. In entrambi i casi lo scrittore sacro ci ricorda che l'umanità è stata creata da Dio (non ci siamo creati da soli) e che fa parte del piano di Dio la nostra differenza sessuale, maschio e femmina. È in particolare il capitolo secondo che mette in evidenza la relazione profonda che unisce uomini e donne, a partire dalla decisione di Dio di intervenire contro la solitudine dell'uomo.

Dio, in questo secondo racconto della creazione, plasma *adam* con la polvere del suolo (*adamah*) (*Gen* 2, 7) e gli dona lo spirito vitale (*nishmat hayyim*), per cui diventa un essere vivente (*nefesh hayyah*). La parola ebraica *adam* non indica l'uomo di genere maschile, ma l'umanità non differenziata. Ora, "non è bene che l'uomo sia solo": mentre tutto ciò che aveva creato "era cosa buona" (*Gen* 1, 4. 9. 12 ecc.), *adam* sperimenta la solitudine in mezzo a un giardino di delizie. Non si tratta di una solitudine psicologica, ma "on-

tologica", cioè essenziale. Se non esiste un "tu" con il quale entrare in dialogo, ogni persona risulta incompleta.

Ed ecco che, allora, Dio "decide" di fare ad *adam* un aiuto "che gli corrisponda" (v. 18), letteralmente: "un aiuto faccia a faccia", qualcuno in grado di corrispondere, allo stesso livello, come partner.

Così Dio si mette a creare gli animali, plasmati dal suo- lo come l'uomo, esseri viventi come lui. In essi, però, non c'è l'alito di vita (*nishmat hayyim*) che contraddistingue solo *adam*, e che è dono di Dio. L'uomo condivide con gli animali la stessa origine (la terra) e la stessa forza vitale, ma non lo spirito, che lo rende simile a Dio. Per questo *adam* "prende possesso" di tutti gli animali chiamandoli per nome: è lui che ha potere su di essi, come Dio ha potere su tutta la creazione. Dare il nome significa dare un ordine razionale al mondo, esercitare un dominio sulla realtà, decidere lo scopo per cui una cosa è fatta.

"Ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse" (v. 20). Nessuno degli animali può essere partner dell'uomo. Ma neppure Dio può essere partner dell'uomo, al suo livello, "faccia a faccia"! Occorre pensare a qualcos'altro.

Allora Dio fa scendere su *adam* un "torpore", un sonno profondo (in ebraico *tardemah*, in greco *ekstasis*). Come avverrà per Abramo (cf. *Gen* 15, 12), Dio interviene nella storia dell'umanità in modo misterioso, quando l'uomo "dorme" (pensiamo anche agli episodi della trasfigurazione di Gesù, *Lc* 9, 32, e della preghiera nell'orto degli ulivi, *Mc* 14, 37-42, quando i discepoli sono oppressi dal sonno): l'uomo non aiuta Dio, non collabora, anzi, non assiste nemmeno: tutto quello che avviene lo riceve come dono.

*Adam* si addormenta, come nella morte, e si risveglia ad una nuova vita, si risveglia come realtà nuova.

Dio prende una "costola" (*sela*, in ebraico) di *adam*, cioè, un "lato" della sua carne. Non prende più la terra per plasmare qualcosa di nuovo, ma porta a compimento la crea-

zione di *adam* intervenendo su quello che ha già creato. E dal lato di *adam* “costruisce” la donna (v. 22), *issshah*. Quindi la presenta ad *adam*, come aveva fatto con gli animali (cf. v. 19). E stavolta *adam* esulta, perché ha trovato l’aiuto che gli corrisponde, un aiuto “faccia a faccia”: “la si chiamerà donna (*issshah*) perché dall’uomo (*ish*) è stata tolta” (v. 23). È come se l’uomo donasse il suo nome alla donna, perché la riconosce simile a lui.

Dio ha portato a compimento la creazione attraverso la differenziazione sessuale tra uomo (*ish*) e donna (*issshah*) all’interno dell’umanità (*adam*). Uomo e donna sono davvero partner alla pari, sullo stesso livello: la Bibbia ci dice chiaramente che la dignità della donna è la stessa dell’uomo. Sono uno per l’altro un aiuto “faccia a faccia”, stanno uno al “lato” dell’altro: non c’è disuguaglianza o inferiorità, ma perfetta corrispondenza. Così viene superata la solitudine dell’umanità indifferenziata, e può nascere la parola: *adam* per la prima volta parla al v. 23, e le sue prime parole sono parole di lode e di meraviglia di fronte all’opera di Dio.



*Issshah* è “osso dalle mie ossa” e “carne dalla mia carne” di *ish*: c’è una comunione profonda fra i due, che non si esaurisce soltanto fisicamente, nella relazione sessuale. I due si appartengono reciprocamente. Ma questo non lo ha fatto l’uomo, lo ha fatto Dio, mentre l’uomo dormiva! È Dio l’artefice della comunione profonda tra *ish* e *issshah*, è lui che “ha tolto” l’una dall’altro.

L'autore sacro, alla fine, commenta quello che è avvenuto e vede nell'unione carnale tra un uomo e una donna l'immagine concreta della profonda comunione tra di loro (v. 24). Nell'atto sessuale sembra davvero che i due siano un corpo solo. Ma questa spiegazione non basta, qui si vuole dire qualcosa di più. Innanzitutto, si dice che "l'uomo lascerà suo padre e sua madre", contro le usanze del tempo, quando era la donna a lasciare la casa paterna per entrare in quella del marito. Inoltre, "un'unica carne" (*basar ehad*) non significa soltanto "un corpo solo".

Si vuol dire che tra uomo e donna c'è una profonda comunione di vita (la "carne"), che comprende gli affetti, i pensieri, la volontà, la capacità di fare progetti. Tutto ciò che ci appartiene, per quanto fragile (è, appunto, carne), trova la sua pienezza nella comunione. E per fare questo, occorre "lasciare il padre e la madre", cioè, prendere le distanze da chi ci ha messi al mondo, e diventare autonomi, altrimenti non si è capaci di compiere scelte durature nella vita.



Il secondo racconto della creazione non ci dice che la donna è “un pezzo” dell’uomo, a lui sottomesso. Al contrario, vuole esaltare la dignità della donna come partner per l’uomo, l’unico in cui l’uomo si riconosce. Attraverso la nascita di un “tu”, l’uomo è messo nella possibilità di dialogare, di fare progetti, di costruire qualcosa insieme. “Non è bene che l’uomo sia solo”, mentre è “cosa molto buona” (*Gen 1, 31*) che l’umanità viva nella comunione.

1. Noi consacrati abbiamo scelto, per vocazione divina, di non costruire la nostra vita condividendola con un partner. Ma questo non significa che “ci manca un pezzo”. Possiamo chiederci come viviamo il nostro celibato, se ci sentiamo privati di qualcosa o di qualcuno, se soffriamo la solitudine con un senso di frustrazione. Siamo onesti con noi stessi, non dobbiamo avere paura di guardare in faccia la realtà e di chiamare le cose per nome. Occorre che la nostra solitudine sia “abitata” dalla presenza di Dio, altrimenti ci sentiremo sempre mancanti, in difetto, e vivremo in modo aggressivo o depresso il nostro celibato, o cercheremo mille cose da fare per riempire il senso di vuoto della nostra vita.

2. Questo racconto della Genesi ci parla della pari dignità della donna. Possiamo chiederci come vivono le donne nei nostri Paesi e se possiamo fare qualcosa di concreto, insieme, per garantire questo diritto, per aiutare gli uomini, anche i vescovi, i preti e i frati, ad avere maggiore considerazione delle donne.

3. Conosciamo la storia di Adamo ed Eva, che nel capitolo terzo della Genesi sperimentano la loro fragilità di

fronte alla tentazione. Adamo accusa Dio di avergli messo accanto un intralcio e non un aiuto (cf. *Gen* 3, 12): colei che doveva essere un sostegno, è diventata una cattiva consigliera. Ecco, per contrasto, possiamo riflettere sul ruolo di aiuto e di consigliere che molte donne hanno svolto nel corso della storia. Penso a Chiara per Francesco, e ad Armida Barelli per fr. Agostino Gemelli. Lasciamoci interrogare dal loro esempio di vita, per ritrovare sempre la forza interiore di aiutarci a vicenda, uomini e donne, per costruire un mondo migliore. Si possono vivere profonde amicizie tra uomini e donne, e “diventare una sola carne”, perché insieme si progetta, si dà vita a qualcosa, si entra in un dialogo profondo che riscalda il cuore e dà senso alla nostra esistenza.

Mi piace riportare queste parole di Gemelli, scritte da Maria Sticco in un quaderno di memorie, alla data 28 Aprile 1934: «Dicono che all'Università [Cattolica di Milano] comandano le donne. Ma veramente io ho avuto un aiuto grandissimo dalle donne: perché disconoscerlo? La Barelli ha l'ardimento e insieme una grande praticità e un gran buon senso. Senza di lei forse non avrei osato molte opere. L'ardimento!».

E nel suo Testamento (Venerdì Santo 1954), Gemelli scrive: «Conducete a buon fine la causa di beatificazione di Vico Necchi e promuovete quella della signorina Barelli. La Chiesa deciderà: ma io ho ricevuto tanto bene soprannaturale da ambedue che vorrei fosse il loro esempio indicato a tutti gli uomini. Non vedrò in terra il trionfo di queste anime, che tanto ho amato. Confido in Dio, che esse mi siano da lui mostrate nella loro veste di santi».



## *con parole di donna*

Le relazioni umane si fondano tutte su un “faccia a faccia” anche se con gradualità diverse.

Il dono che ci ha fatto il Signore e al quale abbiamo risposto con l’impegno del voto di castità, ci mette nella condizione di vivere “relazioni libere e liberanti”, come ci ricordano le **Costituzioni al n. 17** che poi continuano invitandoci anche ad “accogliere l’amore che lo Spirito del Signore infonde nel cuore per essere capaci di fecondità spirituale e universale”.

Riflettiamo su quanto le relazioni che abbiamo con le persone che il Signore ci mette accanto siano il compimento della nostra umanità nel dare e nel ricevere, e generino vita.





Nella storia di tanti santi c'è la presenza amica di una donna. Così è per Francesco e Chiara. Sappiamo bene che in un primo tempo è Chiara, molto più giovane di Francesco, a volerlo seguire come guida, a ispirarsi a lui. Ben presto, però, anche Chiara diventa un punto di riferimento per Francesco.

In questo episodio, scritto da frate Bonaventura da Bagnoregio quando era Ministro generale dell'Ordine, si ricorda l'episodio nel quale Francesco è attraversato da un dubbio: non sa se sia meglio ritirarsi a pregare come un eremita o se debba continuare a vivere come gli apostoli. Allora presenta questo dubbio a frate Silvestro, che era sacerdote, e a Chiara. Da entrambi riceve la stessa risposta, e questo per lui diventa un segno: la volontà del Signore è che lui continui a vivere come gli apostoli, predicando il Regno di Dio.

Anche noi possiamo essere attraversati da dubbi sulla nostra vocazione. L'amicizia di una sorella, di un fratello, la confidenza con un sacerdote possono aiutarci a fare discernimento. In questo modo avviene quello per cui siamo stati creati: per essere, uno per l'altro, "aiuto faccia a faccia", sostegno nella vita, per avere gioia e pace nel cuore e vivere la nostra vocazione in pienezza.

*Francesco, servitore e ministro veramente fedele di Cristo, tutto volendo compiere con fedeltà e perfezione, si sforzava di praticare soprattutto quelle virtù che sapeva maggiormente gradite al suo Dio, come aveva appreso per dettame dello Spirito Santo.*

*A questo proposito, si trovò una volta fortemente angosciato da un dubbio, che per molti giorni espose ai frati*

*suoi familiari, quando tornava dall'orazione, perché l'aiutassero a scioglierlo.*

*«Fratelli – domandava – che cosa decidete? Che cosa vi sembra giusto?: che io mi dia tutto all'orazione o che vada attorno a predicare? Io, piccolino e semplice, inesperto nel parlare, ho ricevuto la grazia dell'orazione più che quella della predicazione. Nell'orazione, inoltre, o si acquistano o si accumulano le grazie; nella predicazione, invece, si distribuiscono i doni ricevuti dal cielo. Nell'orazione purifichiamo i nostri sentimenti e ci uniamo con l'unico, vero e sommo Bene e rin vigoriamo la virtù; nella predicazione, invece, lo spirito si impolvera e si distrae in tante direzioni e la disciplina si rallenta. [...]*

*Per molti giorni ruminò discorsi di questo genere con i frati; ma non riusciva a intuire con sicurezza la strada da scegliere, quella veramente più gradita a Cristo. Lui, che mediante lo spirito di profezia veniva a conoscere cose stupefacenti, non era capace di risolvere con chiarezza questo interrogativo da se stesso: la Provvidenza di Dio preferiva che fosse una risposta venuta dal cielo a mostrare l'importanza della predicazione e che il servo di Cristo si conservasse nella sua umiltà.*

*Non aveva rossore di chiedere le cose piccole a quelli più piccoli di lui; lui, vero minore, che aveva imparato dal Maestro supremo le cose grandi. [...]*

*Incaricò, dunque, due frati di andare da frate Silvestro, a dirgli che cercasse di ottenere la risposta di Dio sulla tormentosa questione e che gliela facesse sapere [...]. Questa stessa missione affidò alla santa vergine Chiara: indagare la volontà di Dio su questo punto, sia pregando lei stessa con le altre sorelle, sia incaricando qualcuna fra le vergini più pure e semplici, che vivevano alla sua scuola. E furono meravigliosamente d'accordo nella risposta – poiché l'aveva rivelata lo Spirito Santo – il venerabile sacerdote e la*

*verGINE consacrata a Dio: il volere divino era che Francesco si facesse araldo di Cristo e uscisse a predicare.*

*Ritornarono i frati, indicando qual era la volontà di Dio, secondo quanto avevano saputo; ed egli subito si alzò si cinse le vesti, e, senza frapporre il minimo indugio, si mise in viaggio. Andava con tanto fervore a eseguire il comando divino, correva tanto veloce, come se la mano del Signore, scendendo su di lui, lo avesse ricolmato di nuove energie.*

*Leggenda maggiore, cap. XII, n. 1-2 (FF 1203-1205)*



# SARA L'INCREDULA



*Gn 18, 1-15*

<sup>1</sup>Poi il Signore apparve a lui [Abramo] alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. <sup>2</sup>Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, <sup>3</sup>dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. <sup>4</sup>Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. <sup>5</sup>Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». <sup>6</sup>Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre *sea* di fior di farina, impastala e fanne focacce». <sup>7</sup>All'armento corse lui stesso, Abramo; prese

un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. <sup>8</sup>Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. <sup>9</sup>Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». <sup>10</sup>Rispose: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. <sup>11</sup>Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. <sup>12</sup>Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avviziata come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». <sup>13</sup>Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? <sup>14</sup>C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». <sup>15</sup>Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso».



Abramo era uscito da Carran, la sua terra, ascoltando il comando divino (cf. *Gen* 12, 1-3). Si era messo in viaggio insieme a sua moglie Sara e a suo nipote Lot e aveva raggiunto la terra di Canaan. Durante un breve periodo in Egitto, a causa di una carestia, Abramo e Sara ingannano il faraone e ottengono favori e molti doni, grazie alla bellezza di Sara (*Gen* 12, 14-15), così Abramo e Lot si arricchiscono notevolmente, tanto che, tornati in Canaan, non possono più stare insieme. Lot sceglie di abitare nella valle del Giordano, lungo il Mar Morto, a Sodoma, mentre Abramo, rimasto solo con Sara, gli schiavi e le schiave, decide di accamparsi alle Querce di Mamre, vicino ad Ebron (*Gen* 13, 18). Il Signore sembra ritardare la sua promessa (*Gen* 12, 2), e Abramo è dispiaciuto di non poter avere figli e di dover lasciare tutto ad uno schiavo, Eliezer di Damasco. Allora Dio stabilisce un'alleanza con Abramo e gli promette di nuovo una numerosissima discendenza (*Gen* 15, 1-5). Ma egli è vecchio, e Sara è sterile. Come fare? Secondo le usanze del tempo, Sara offre ad Abramo la sua schiava Agar, perché unendosi a lei Abramo possa generare, come promesso da Dio (*Gen* 16, 1-4). Agar dà alla luce Ismaele, ma non è lui il figlio della promessa. Dio promette di benedire Sara con il dono di un figlio (*Gen* 17, 15), e Abramo si mette a ridere: è la prima risata che risuona nella Bibbia (*Gen* 17, 17: *yitzhaq*). Come è possibile che da un vecchio di cent'anni e da una donna sterile di novant'anni possa nascere un bambino? Ed ecco che, mentre è in missione per recarsi a Sodoma, il Signore appare ancora una volta ad Abramo, e stavolta è presente anche Sara. Va a visitarli a casa loro, alle Querce di Mamre.

Il Signore giunge a Mamre nell'ora più calda del giorno,

quando ci si assopisce per la siesta, e Abramo sta all'ingresso della tenda a riposare. Vede tre persone, ma parla loro al singolare. In tutto il brano si passa continuamente dal plurale al singolare (YHWH al v. 1, tre uomini al v. 2, "Mio Signore" al v. 3, plurale ai vv. 5-12, e di nuovo al singolare ai vv. 13-15; inoltre, ai vv. 18, 22 e 19, 1 si parla di due angeli, distinti dal Signore). Come interpretare queste stranezze? Possiamo pensare che si tratti di YHWH accompagnato da due messaggeri, oppure, come fa il *midrash*, possiamo riconoscere nei tre personaggi misteriosi gli arcangeli Michele, che porta a Sara l'annuncio della nascita di Isacco, Raffaele, che guarisce Abramo dopo la circoncisione (cf. *Gen* 17, 24) e Gabriele, venuto per distruggere Sodoma. Comunque, per lo scrittore sacro, si tratta di una manifestazione del Signore, e come tale anche noi la interpretiamo senza la preoccupazione di sciogliere l'enigma. Per noi cristiani, inoltre, essa potrebbe essere una prefigurazione della Santissima Trinità, unico Dio in tre Persone, come lo vediamo raffigurato in una famosissima icona di Rublev.

La visita della divinità "sotto mentite spoglie" è un motivo comune nella mitologia di molte culture e spesso la visita del viandante misterioso porta alla nascita di un bambino, come in questo caso. Questo motivo si intreccia con un altro, quello della promessa di un figlio a una coppia sterile, come in *Gdc* 13, dove si racconta la nascita di Sansone, e lo ritroviamo anche nella nascita di Giovanni Battista (*Lc* 1).

Abramo vede le tre misteriose figure di fronte a lui, e subito si alza ("corse loro incontro") e va a prostrarsi di fronte a loro. Non sa ancora che si tratta di Dio, per cui la sua prostrazione non è un segno di adorazione ma di grande rispetto per gli ospiti. Nell'antichità, l'ospite era sacro, e ancora in tante culture lo è. Abramo rende omaggio alla sacralità dei suoi ospiti, che solo poco a poco si riveleranno. Accoglie i suoi ospiti con magnificenza, ostentando la sua ricchezza: non si ammazza un vitello tutti i giorni! Li invi-

ta a fermarsi presso di lui, a non proseguire il viaggio senza rinfrescarsi e rifocillarsi un po'. Manda a prendere dell'acqua perché possano lavarsi i piedi, prima di sedersi sui tappeti per mangiare, quindi va lui stesso a prendere del pane (v. 5). Egli non sa chi siano e dove vadano, ma si respira in tutto il brano molta fretta, come se Abramo sapesse che sono solo di passaggio, e che in quel luogo devono solo fare una sosta ristoratrice: "perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo" (v. 5).

Abramo va "in fretta" nella tenda, e coinvolge Sara, dicendole di impastare "presto" delle focacce; poi "corre" a prendere lui stesso un vitello (vuole scegliere lui di persona il migliore) e lo dà al servo che "si affrettò" a prepararlo (vv. 6-8). Quindi porta le focacce, il vitello con panna e latte e porta tutto agli ospiti, che mangiano, mentre lui resta "in piedi" (v. 8). Tutta questa fretta è segno della sua premura, non vuole che i misteriosi viandanti si attardino prima che cali il sole, e immagina che nel viaggio non abbiano mangiato. Il suo sguardo è volto al futuro e al passato, per questo vive "in fretta" il presente, perché non si deve perdere tempo nel servire l'ospite.

Dopo aver mangiato, gli ospiti si interessano di Sara, rimasta nella tenda, in disparte. Abramo si sarà chiesto: "Ma come fanno a conoscerla?". La loro domanda è il primo indizio con cui si rivelano come persone non comuni. Uno degli ospiti ripete la promessa che Abramo aveva ascoltato dalla voce del Signore tempo prima (cf. *Gen 17, 21*): tra un anno Sara avrà partorito un figlio. Ecco, i tre ospiti si rivelano per quello che sono: una manifestazione di Dio. In quell'accampamento non mancava nulla: armenti e greggi in quantità, cibo in abbondanza, schiavi e schiave. Abramo e Sara sono vecchi, sazi di giorni e ricchissimi... manca solo il riso di un bambino ad allietare i loro ultimi giorni e a dare conferma che la parola del Signore, la sua promessa più volte ripetuta, non è una favola, ma è veritiera. Eppure, come è possibile che da una coppia di anziani pos-



sa nascere un bambino? Per giunta, Sara è sterile. All'udire le parole dell'ospite, come già aveva fatto Abramo alle parole del Signore, la donna ride in cuor suo (v. 12: *wattizthaq Sarah beqirbah*).

Il Signore, che scruta i cuori (Pr 21, 2), sa che Sara ha riso, e la rimprovera. Allora, uscendo dalla tenda alla loro presenza, Sara si difende, perché ha paura di questi personaggi che leggono nel suo cuore, e teme di essere punita (v. 15). "Ma egli disse: 'Sì, hai proprio riso'" (v. 15: *lo, ki tzahaqet*). E accadde che, nel tempo fissato, Sara partorì un figlio ad Abramo (Gen 21, 1-7) e lo chiamò Isacco (*Yitzhaq*), cioè "egli riderà", perché Sara disse: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me [o *con me*]".



Abramo e Sara *sorridono* di fronte all'annuncio della nascita di un loro figlio: è qualcosa di impossibile! Inoltre, Sara è sterile, e si mette a *ridere* pensando alla mancanza di vigore di Abramo (v. 12). Una coppia senza figli era oggetto di *derisione* da parte degli altri. E nella loro vecchiaia ormai si erano rassegnati alla *tristezza* di non vedere più la loro discendenza.

Ma "c'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? (v. 14): è Dio il Signore del tempo e della vita. E così, nonostante la sua incredulità, Sara viene benedetta dal Signore, e può dare alla luce "il sorriso di Dio".



1. L'autore della lettera agli Ebrei ci ricorda: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (*Eb* 13, 2). L'ospitalità è qualcosa di sacro, ancora oggi, in tante culture. Ma progressivamente la vita frenetica di molte società ci sta rendendo meno attenti agli altri. Abbiamo sempre fretta. Non la fretta di Abramo per servire gli ospiti, ma la fretta di fare le nostre cose, e non abbiamo tempo per gli ospiti. Non abbiamo tempo per gli altri. A volte neanche per Dio. Possiamo chiederci come viviamo il nostro tempo, con che intensità dedichiamo qualcosa di noi per gli altri e per Dio. Non ci accada che il Signore passi, bussi alla nostra porta e non ci trovi pronti ad aprirgli: "Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (*Ap* 3, 20).

2. Sempre l'autore della lettera agli Ebrei, ricordando gli esempi di fede dei nostri antenati, afferma che Sara "ricevette la possibilità di diventare madre" "per fede", "perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso" (*Eb* 11, 11). Come abbiamo visto, in verità Sara non dà molta importanza alle parole dell'ospite. Possiamo dire, allora, che nonostante la sua incredulità, Dio ha mantenuto la promessa, e così l'ha aiutata a passare dall'incredulità alla fede.

Non è facile credere in Dio. Noi fondiamo la nostra scelta di vita sulla fede in lui. Ma concretamente, spesso, ci comportiamo come se lui non esistesse, perché facciamo tante cose pensando di essere noi a guidare la nostra esistenza. All'opposto, altre volte, cadiamo in un certo fatalismo, e pensiamo che Dio debba intervenire nella nostra vita sen-

za che noi ci impegniamo a fare qualcosa: lui provvederà. L'esempio di Armida Barelli ci può aiutare a essere persone di fede in modo equilibrato. Questa donna straordinaria amava dire "Sacro Cuore di Gesù, mi fido di te!", e, rivolgendo le ultime parole alle Missionarie, raccomandava loro la "fiducia illimitata nel Sacro Cuore, che solo dà il volere e il fare". Eppure sappiamo con quanta forza, pazienza, tenacia, resistenza seppe dare vita a tante opere (oltre all'Istituto delle Missionarie, anche l'Opera della Regalità, l'Opera delle Impiegate, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Istituto Bendetto XV in Cina, e tante altre iniziative).

Chiediamo la sua intercessione per vivere la nostra fede concretamente. Le Missionarie della Regalità di Cristo non aspettano il Regno di Dio in modo passivo, con rassegnazione o fatalismo, ma si impegnano a diffonderlo nella storia, con il loro impegno di preghiera, di lavoro, di servizio, di sacrificio. Con il loro impegno di amore.

Così, anche se per scelta di vita e vocazione, le Missionarie non generano figli, potranno rallegrarsi di vedere la realizzazione della promessa di Dio, che riempie di allegria il cuore di chi si affida a lui e sa trovare pienezza di vita nella gioia di donarsi agli altri.



## *con parole di donna*

Come è bello un ramo pieno di gemme. Quale armonia lo sbocciare di un fiore, quanta eleganza, quanta forza, quanta vita in una rosa fiorita!

Poi con il tempo avvizzisce, sembra che la vita l'abbandoni a poco a poco.

Così Sara; rinchiusa nella sua tenda le viene chiesto solo di impastare farina e di fare focacce.

Forse anche noi, talvolta, dopo anni trascorsi al nostro posto a servire, ci sentiamo senza forze, forse un po' inutili. Rimane nel cuore, forse sopito, un desiderio grande di vita, un desiderio bello, divino perché siamo immagine di Dio e il nostro è il Dio della vita.

Non temiamo, il Signore non ci ha abbandonate; Egli mantiene le Sue promesse, lo fa sempre in modo inaspettato perché "Egli è Dio e non è uomo".

Così un giorno – forse ogni giorno – Egli passa; si lascia servire le nostre focacce e in cam-

bio ci dona la Vita cioè Se stesso perchè Lui è la Vita. Allo stesso modo farà tante volte Gesù nei suoi incontri.

Come è bello quando il Signore ci viene a trovare: accogliamoLo così come sappiamo fare e Lui farà fiorire i nostri deserti.



Alla fine della sua vita, Chiara constata che il Signore le è stato sempre accanto. Parla tra sé, così come Sara aveva riso in cuor suo. Ma qui Chiara sorride di gioia perché si sente portata in braccio dal Signore, ed è “tranquilla e serena come un bimbo in braccio a sua madre” (cf. *Sal* 131). È tranquilla nonostante stia per morire! L’ultimo tratto di strada, che di solito ci mette paura, e ci fa tremare pensando alla morte, Chiara lo affronta “sicura”.

L’esperienza della fede si verifica nella certezza della presenza di Dio, che accompagna i nostri giorni, ci aiuta a realizzare il bene, ci illumina interiormente per farci vedere la realtà con occhi nuovi. Siamo noi il “sorriso di Dio”, i figli prediletti nei quali lui si compiace (cf. *Lc* 9, 35). Dio si rallegra di noi: noi siamo invitati a corrispondere alla sua gioia, a rallegrarci di Dio, e a confidare in lui, fonte di ogni bene per noi.

*Volgendosi poi a se stessa, la vergine santissima parla silenziosamente alla sua anima: «Va’ sicura – le dice – perché hai buona scorta, nel viaggio. Va’, perché Colui che t’ha creata, ti ha santificata e sempre guardandoti come una madre suo figlio, ti ha amata con tenero amore». «E tu, Signore – soggiunge – sii benedetto, che mi hai creata». Interrogandola una delle sorelle a chi stesse parlando, rispose: «Io parlo all’anima mia benedetta».*

*Leggenda di santa Chiara, n. 46 (FF 3252).*

## LECTIO 3

# TAMAR LA TENACE



*Gn 38, 1-30*

<sup>1</sup>In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullàm, di nome Chira. <sup>2</sup>Qui Giuda notò la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. <sup>3</sup>Ella concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. <sup>4</sup>Concepì ancora e partorì un figlio e lo chiamò Onan. <sup>5</sup>Ancora un'altra volta partorì un figlio e lo chiamò Sela. Egli si trovava a Chezib, quando lei lo partorì. <sup>6</sup>Giuda scelse per il suo primogenito Er una moglie, che si chiamava Tamar. <sup>7</sup>Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso agli occhi del Signore, e il Signore lo fece morire. <sup>8</sup>Allora Giuda disse a Onan: «Va' con la moglie di tuo fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità a tuo fratello». <sup>9</sup>Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello,

disperdeva il seme per terra, per non dare un discendente al fratello. <sup>10</sup>Ciò che egli faceva era male agli occhi del Signore, il quale fece morire anche lui. <sup>11</sup>Allora Giuda disse alla nuora Tamar: «Ritorna a casa da tuo padre, come vedova, fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto». Perché pensava: «Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!». Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa di suo padre.

<sup>12</sup>Trascorsero molti giorni, e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda. Quando Giuda ebbe finito il lutto, si recò a Timna da quelli che tosavano il suo gregge e con lui c'era Chira, il suo amico di Adullàm. <sup>13</sup>La notizia fu data a Tamar: «Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatura del suo gregge». <sup>14</sup>Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all'ingresso di Enàim, che è sulla strada per Timna. Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma lei non gli era stata data in moglie. <sup>15</sup>Quando Giuda la vide, la prese per una prostituta, perché essa si era coperta la faccia. <sup>16</sup>Egli si diresse su quella strada verso di lei e disse: «Lascia che io venga con te!». Non sapeva infatti che era sua nuora. Ella disse: «Che cosa mi darai per venire con me?». <sup>17</sup>Rispose: «Io ti manderò un capretto del gregge». Ella riprese: «Mi lasci qualcosa in pegno fin quando non me lo avrai mandato?». <sup>18</sup>Egli domandò: «Qual è il pegno che devo dare?». Rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano». Allora Giuda glieli diede e si unì a lei. Ella rimase incinta. <sup>19</sup>Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e riprese gli abiti vedovili. <sup>20</sup>Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico di Adullàm, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quello non la trovò. <sup>21</sup>Domandò agli uomini di quel luogo: «Dov'è quella prostituta che stava a Enàim, sulla strada?».



Ma risposero: «Qui non c'è stata alcuna prostituta».

<sup>22</sup>Così tornò da Giuda e disse: «Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: "Qui non c'è stata alcuna prostituta"». <sup>23</sup>Allora Giuda disse: «Si

tenga quello che ha! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Ecco: le ho mandato questo capretto, ma tu non l'hai trovata». <sup>24</sup>Circa tre mesi dopo, fu portata a

Giuda questa notizia: «Tamar, tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni». Giuda disse: «Conducetela fuori e sia bruciata!».

<sup>25</sup>Mentre veniva condotta fuori, ella mandò a dire al suocero: «Io sono incinta dell'uomo a cui appartengono questi oggetti». E aggiunse: «Per favore, verifica di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone».

<sup>26</sup>Giuda li riconobbe e disse: «Lei è più giusta di me: infatti, io non l'ho data a mio figlio Sela». E non ebbe più rapporti con lei. <sup>27</sup>Quando giunse per

lei il momento di partorire, ecco, aveva nel grembo due gemelli. <sup>28</sup>Durante il parto, uno di loro mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo

legò attorno a quella mano, dicendo: «Questi è uscito per primo». <sup>29</sup>Ma poi questi ritirò la mano, ed ecco venne alla luce suo fratello. Allora ella esclamò: «Co-

me ti sei aperto una breccia?» e fu chiamato Peres.

<sup>30</sup>Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e fu chiamato Zerach.



# LECTIO

Giuda era uno dei dodici figli di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio di Abramo. Insieme ai suoi fratelli diede origine alle dodici tribù di Israele, perché su di loro era discesa la benedizione di YHWH, che aveva promesso ad Abramo il possesso della terra promessa e una discendenza numerosa come le stelle del cielo.

Giuda si prende come moglie una donna cananea, dalla quale ha tre figli, Er, Onan e Sela. Al suo primogenito Giuda dà in moglie un'altra cananea, Tamar (nome che significa "palma"). Non sappiamo per quale motivo Er "si rese odioso agli occhi del Signore" (v. 7), ma di fatto egli muore senza figli. Allora, secondo la legge del levirato (che sarà sancita nel Codice dell'Alleanza, cf. *Dt* 25, 5-10), Tamar divenne la moglie del fratello di suo marito, Onan. Con questa legge, si voleva garantire la discendenza all'uomo defunto, così che non si estinguessero il suo nome e i suoi beni; inoltre, era un modo per dare sicurezza alla vedova, perché la donna in Israele non contava nulla se non era sotto la protezione di un uomo. Per di più, Tamar è straniera, e quindi è ancora più esposta al rischio di essere abbandonata a se stessa.

Onan, però, si rifiuta di generare dei figli per suo fratello: è ingiusto verso Tamar e verso la memoria di suo fratello, negando la vita, e per questo trova la morte. Di nuovo Tamar si trova senza figli. L'ultimo fratello, Sela, è ancora troppo piccolo e, forse, Giuda ha paura di affidarlo a Tamar, perché una donna che rimane vedova due volte inizia a essere vista con sospetto: non sarà stata lei a ucciderli? Non avrà fatto qualche maleficio? (v. 11). Così, Giuda rimanda Tamar a casa di suo padre, trascurando la legge che gli chiedeva di accoglierla nel suo clan e di offrirle prote-

zione. La manda “come vedova” (v. 11), con la promessa (falsa) di riprenderla quando Sela sarebbe stato pronto: Giuda si comporta in modo disonesto e crudele, perché nello stesso tempo la lascia e la trattiene, non la rende libera (avrebbe potuto farlo), la vincola alla sua famiglia (come vedova, non poteva cercare un nuovo marito presso la casa di suo padre, perché era promessa a Sela), ma sappiamo che egli non ha alcuna intenzione di rispettare i patti.



Un giorno, anche Giuda rimane vedovo. All'uomo dell'Antico Testamento, ma anche oggi, sono permesse molto spesso tante cose che non lo sono alle donne. Nessuno si sarebbe scandalizzato che egli cercasse “consolazione” andando con una prostituta. Tamar, che ha capito che Sela non sarà mai suo marito (v. 14), prende l'iniziativa.

Questo è il passaggio fondamentale del nostro brano. Tamar finora era stata la donna-oggetto delle decisioni maschili: comprata da Giuda per suo figlio Er, passata di fratello in fratello, rimandata a casa di suo padre senza la libertà di sposarsi con un altro. Ora è lei a decidere. Il cambiamento d'abito è solo la facciata esteriore di un cambiamento interiore. Tamar sa di avere un diritto sacrosanto: Giuda non può proibirgli di avere dei figli. E allora “si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all'ingresso di Enàim” (v. 14), che possiamo tradurre “Due Fonti”: si trattava di un crocicchio, dove si fermavano le carovane, luogo di sosta per gli animali e di... passatempo per gli uomini, un antico motel!

Giuda la scambia per una prostituta (*zonah*), e si unisce a lei. Ora, però, Tamar si trova in una situazione molto pericolosa, che la espone alla morte, perché se venisse sco-

perta, sarebbe accusata di adulterio (era promessa a Sela) e condannata a morte. Escogita, allora, uno stratagemma, e anziché farsi pagare subito, chiede in pegno i segni distintivi di Giuda, come se oggi gli chiedesse il documento di identità e il codice della carta di credito. Giuda, senza pensarci troppo, cade nella trappola, e le lascia il sigillo, il cordone e il bastone (v. 18). Senza saperlo, invece, le lascia ben di più, perché Tamar rimane subito incinta: il sigillo di Giuda, il suo DNA, è ora impresso nel ventre di Tamar.

E quando Giuda pensa di chiudere la faccenda, pagando quanto promesso e riprendendosi i suoi distintivi, i suoi servi non trovano a chi dare il capretto: “Qui non c’è stata alcuna prostituta (*qedesah* = prostituta sacra)” (v. 21). Ed è vero: Giuda credeva di aver incontrato una prostituta, mentre si trattava di sua nuora!

Passa il tempo, e Tamar non può nascondere la sua gravidanza. Come oggi, anche allora le malelingue sono veloci e precise, e fanno giungere a Giuda la notizia: “Tamar, tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni” (v. 24). Allora Giuda, che si era dimenticato deliberatamente di sua nuora, improvvisamente si ricorda del suo ruolo di padre di famiglia, colui che decide della vita e della morte degli altri, e, secondo la legge, condanna Tamar all’esecuzione capitale.

Ed ecco il colpo di scena: mentre sta per essere arsa sul rogo, Tamar invia a Giuda i suoi distintivi e gli rivela la sua colpevolezza: è lui che si è unito a lei. È lui l’adultero. È lui che non ha rispettato la legge del levirato, impedendo a Sela di diventare suo marito. È lui che l’ha trascurata ed esposta al pericolo.

Giuda non può che riconoscere: “Lei è più giusta di me” (v. 25). *Zadeqah mimmennì*: meglio tradotto “Lei è giusta, non io”. Giuda riconosce di essere stato ingiusto, mentre lei ha escogitato con l’inganno il modo per ottenere il suo diritto, che in fondo era anche il diritto di Giuda di avere una discendenza.

“Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano” (*Sal* 92, 13): Tamar, la palma, la tenace, la giusta, ha rischiato la vita per dare la vita. Paradossalmente, è lei che ha salvato Giuda e gli ha dato la possibilità di avere una discendenza. Peres (v. 29) sarà l’antenato di Davide, l’antenato di Giuseppe, il padre legale di Gesù. Per questo, Tamar avrà il privilegio di essere annoverata tra le matriarche di Israele e sarà citata nella genealogia di Gesù (*Mt* 1, 3).



In una società maschilista, Tamar si espone al pericolo perché sia fatta giustizia. Non si tratta soltanto del suo diritto personale, di essere rispettata e protetta secondo la legge del levirato, ma della giustizia del Signore, che aveva promesso ad Abramo una numerosissima discendenza.

Giuda, per paura, si chiude alla vita e impedisce a Sela di unirsi a Tamar. Lei, invece, sa di avere un ruolo importante nella storia di quella famiglia, anche se è straniera. Non vuole tirarsi indietro, vuole essere strumento di vita, e cerca con tutti i mezzi, anche con l’inganno, di ottenerlo.

La tribù di Giuda diventerà la più importante di Israele, e Tamar sarà lodata per la sua tenacia e la sua giustizia.

1. Quante donne, ancora oggi, sono soltanto l’oggetto degli uomini? Soprattutto in certe culture, la donna da sola non è accettata, deve essere considerata solo in funzione

di un uomo: figlia di suo padre, moglie di suo marito, suora al servizio del parroco. La scelta di vita delle Missionarie, anche in virtù del riserbo, le espone al rischio di non essere capite, di non essere accolte, e di avere meno diritti di altre, anche nella Chiesa. Come vivi questa situazione? Confrontati con altre Missionarie, condividendo le fatiche di ciascuna. Proprio per la sua consacrazione, la Missionaria può essere “segno di contraddizione”, segno profetico in tanti contesti maschilisti.

2. Il fine non giustifica i mezzi. La vicenda umana di Tamar, ai nostri occhi, è moralmente discutibile. Possiamo, però, trarre l'insegnamento a vivere con tenacia e determinazione i nostri impegni, e a lottare perché sia fatta giustizia nelle nostre società. Come Armida Barelli, possiamo e dobbiamo diventare sempre più artefici convinte delle nostre decisioni, guidate dallo Spirito di Dio.

Come disse fr. Agostino Gemelli: “Siate solide, siate francescane”! (Castelnuovo Fogliani, 16 Giugno 1946).



La storia di Tamar suscita in noi reazioni emotive e indignazione; ci viene chiesto di entrare nella cultura di quel tempo e di quel luogo per credere che sia davvero Parola di Dio.

La forza che questa donna manifesta ci interroga sulla nostra capacità di resistere di fronte agli stereotipi culturali, ai pregiudizi, ai compromessi, alle violazioni che anche oggi possiamo subire.

La tenacia mite e paziente di ciascuna di noi nella difesa della giustizia possa diventare segno originale di quella irriducibilità tipicamente femminile di cui la storia del nostro tempo ha bisogno perché siano difesi e promossi i diritti universali di ogni uomo, di ogni donna e di ogni bambino.



## alla SCUOLA di CHIARA

Chiara d'Assisi dovette lottare fino alla fine per ottenere il diritto di non possedere nulla. Le sembrava ovvio seguire alla lettera l'insegnamento di Francesco e, nonostante la sua richiesta si scontrasse con il parere negativo della Curia romana, per anni Chiara pretese il riconoscimento della sua Regola, nella quale si chiede alle clarisse di vivere senza nulla di proprio. Il "privilegio della povertà" sembrava follia agli occhi di alcuni frati, dei cardinali e dello stesso papa, perché le sorelle clarisse non potevano lavorare all'esterno del monastero o andare per la questua.

Eppure fu tanta la tenacia di Chiara, "pianticella di Francesco", che finalmente ottenne quello che desiderava, quello che riteneva un diritto per sé e per le sue sorelle, un atto di giustizia nei confronti di Francesco e della comune vocazione all'altissima povertà.

*Volendo che la sua famiglia religiosa si nominasse con il nome della povertà, [Chiara] impetrò da Innocenzo III di buona memoria il privilegio della povertà. Quell'uomo magnifico, rallegrandosi dell'ardore così grande della vergine, sottolineò la singolarità del proposito, poiché mai era stato richiesto alla Sede Apostolica un privilegio di tal genere. E, per rispondere con insolito favore all'insolita petizione, il Pontefice in persona, di sua propria mano, scrisse con grande letizia la traccia del privilegio richiesto. Il signor papa Gregorio, poi, di felice memoria, uomo degnissimo della Sede quanto venerabile per meriti personali, ancora più intensamente amava con affetto paterno questa Santa. E si studiava di persuaderla che acconsentisse a*



*possedere qualche proprietà, per far fronte ad ogni eventuale circostanza e ai pericoli del mondo; ed anzi, gliene andava offrendo lui stesso generosamente. Ma ella si oppose con decisione incrollabile e in nessun modo si lasciò convincere. E quando il Pontefice le replicò: «Se temi per il voto, Noi te ne dispensiamo», «Santo Padre – ella rispose – a nessun patto e mai, in eterno, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo!».*

*Leggenda di S. Chiara, n. 14 (FF 3186-3187)*

## LECTIO 4

# MARIA L'INVIDIOSA



*Nm 12, 1-16*

<sup>1</sup>Maria e Aronne parlarono contro Mosè, a causa della donna etiope che aveva preso. Infatti aveva sposato una donna etiope. <sup>2</sup>Dissero: «Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?». Il Signore udì. <sup>3</sup>Ora Mosè era un uomo assai umile, più di qualunque altro sulla faccia della terra. <sup>4</sup>Il Signore disse a un tratto a Mosè, ad Aronne e a Maria: «Uscite tutti e tre verso la tenda del convegno». Uscirono tutti e tre. <sup>5</sup>Il Signore scese in una colonna di nube, si fermò all'ingresso della tenda e chiamò Aronne e Maria. I due si fecero avanti. <sup>6</sup>Il Signore disse:

«Ascoltate le mie parole!  
Se ci sarà un vostro profeta,

io, il Signore,  
 in visione a lui mi rivelerò,  
 in sogno parlerò con lui.  
<sup>7</sup>Non così per il mio servo Mosè:  
 egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa.  
<sup>8</sup>Bocca a bocca parlo con lui,  
 in visione e non per enigmi,  
 ed egli contempla l'immagine del Signore.  
 Perché non avete temuto  
 di parlare contro il mio servo, contro Mosè?».

<sup>9</sup>L'ira del Signore si accese contro di loro ed egli se ne andò. <sup>10</sup>La nube si ritirò di sopra alla tenda ed ecco: Maria era lebbrosa, bianca come la neve. Aronne si volse verso Maria ed ecco: era lebbrosa. <sup>11</sup>Aronne disse a Mosè: «Ti prego, mio signore, non addossarci il peccato che abbiamo stoltamente commesso! <sup>12</sup>Ella non sia come il bambino nato morto, la cui carne è già mezza consumata quando esce dal seno della madre». <sup>13</sup>Mosè gridò al Signore dicendo: «Dio, ti prego, guariscila!». <sup>14</sup>Il Signore disse a Mosè: «Se suo padre le avesse sputato in viso, non ne porterebbe lei vergogna per sette giorni? Stia dunque isolata fuori dell'accampamento sette giorni; poi vi sarà riammessa». <sup>15</sup>Maria dunque rimase isolata, fuori dell'accampamento, sette giorni; il popolo non riprese il cammino, finché Maria non fu riammessa. <sup>16</sup>Poi il popolo partì da Caseròt, e si accampò nel deserto di Paran.



Maria era la sorella di Mosè. La incontriamo per la prima volta nella Bibbia nel libro dell'Esodo, all'inizio della storia di Mosè, quando parla con la figlia del faraone che ha incontrato il bambino in riva al Nilo (*Es* 2, 4-9). Viene spesso menzionata assieme al fratello Aronne (*Nm* 26, 59): Mosè, Aronne e Maria appartenevano alla famiglia di Levi, erano di stirpe sacerdotale. Lei stessa era profetessa, come ci viene detto in *Es* 15, 20-21: è lei che intona l'inno della salvezza, esaltando il Signore Dio che li ha liberati dall'Egitto. Insieme a lei, tutte le donne di Israele danzano ed esultano per la libertà ritrovata. Maria, quindi, ha un ruolo di guida all'interno del popolo di Israele, per il fatto di essere la sorella di Mosè e perché anche a lei Dio si rivela in visione e in sogno.

Maria, però, a un certo punto del viaggio nel deserto, inizia a provare gelosia, perché suo fratello Mosè ha sposato una donna straniera, sembra molto bella, e coinvolge Aronne in questa contestazione. La "donna etiope" (*kushita*) di cui si parla al v. 1 dovrebbe essere Sipporà, la donna madianita sposata da Mosè quando era fuggito dal faraone e si era rifugiato in Madian (*Es* 2, 21), perché non abbiamo notizia di un secondo matrimonio di Mosè e perché nella tradizione ebraica le due regioni (Etiopia e Arabia del Sud) a volte vengono confuse (*Ab* 3, 7). Una certa interpretazione rabbinica dice che Sipporà era "bella di aspetto". Non sappiamo perché Maria diventi invidiosa di Sipporà dopo tanto tempo, ma forse possiamo immaginare che l'avversione verso di lei fosse iniziata molto tempo prima. Non succede anche oggi che la sorella di un uomo sia invidiosa della sua cognata, e provi gelosia perché "le ha por-

tato via" il fratello? A maggior ragione se è straniera e molto bella!

Tuttavia, Sipporà è un pretesto. Se Maria e Aronne temono che, poiché essa è la moglie di Mosè, possa avere più potere di loro, è perché capiscono che Mosè ha un ruolo di comando più potente del loro. Maria e Aronne mettono in discussione l'autorità di Mosè (v. 2): non è solo gelosia, è anche invidia.

Mosè non si scompone (v. 3): era, infatti, molto umile, o meglio, il più "mite" (*'anaw*) degli uomini, uno che si fida di Dio, e non guarda la stima degli altri. Non gli importa delle accuse dei suoi fratelli, e forse non capisce la loro invidia. Ma "il Signore udì" (v. 2) e decide di affrontare subito la questione.

YHWH convoca tutti e tre nella tenda del convegno, il luogo in cui si manifestava a Mosè e a chiunque volesse consultarlo (*Es* 33, 7-11). Il Signore fa poi avvicinare solo Aronne e Maria ed esprime il suo giudizio. Egli dà a chi vuole lo spirito di profezia, parlando in visione e in sogno (v. 6). Così sono stati costituiti profeti Aronne (*Es* 4, 27; 28, 30) e Maria (*Es* 15, 20). Essi non avrebbero motivo di invidiare il loro fratello. Ma lo "spirito" di Mosè, quello che lo ha reso profeta in Israele, è più potente, tanto che è del suo spirito che sono stati investiti anche settanta anziani (*Nm* 11, 16-17. 24-30). Forse anche a questo si riferivano Aronne e Maria, quando hanno detto: "Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?" (v. 2). Ebbene, YHWH ribadisce che il suo rapporto con Mosè è diverso. Con lui, "l'uomo di fiducia" del suo popolo, il Signore non parla in sogno, ma "bocca a bocca", cioè in modo chiaro, non per enigmi, perché YHWH l'ha scelto e lo tratta come un amico (*Es* 33, 11).

Chi sono Maria e Aronne per contestare le decisioni di Dio? "Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" (*Mt* 20, 15).

Ed ecco che Dio se ne va, e Maria è diventata lebbrosa. Aronne supplica Mosè, forse ha paura che capiti anche a

lui, e riconosce il ruolo unico di suo fratello. E Mosè implora Dio perché la guarisca: è sua sorella!

Con la sua risposta, Dio ci fa capire che la lebbra con la quale ha colpito Maria è come la pubblica punizione che veniva data a chi si ribellava alla legge o ai comandi dell'autorità: gli sputavano in faccia, perché tutti vedessero che aveva disobbedito! (*Dt* 25, 9; *Gb* 30, 10; *Is* 50, 6). Così fa Dio con Maria, non ha intenzione di colpirla in modo duraturo. Solo per una settimana, perché si ravveda.



E allora Maria, come una figlia ribelle alla volontà del padre, viene allontanata. Poiché la lebbra è contagiosa, deve stare fuori dall'accampamento fino alla sua guarigione (*Lev* 13, 4-6). Lei, che era stata gelosa della bellezza di Sipporà, viene deformata dalla lebbra. Lei, che era stata invidiosa dell'amicizia tra Mosè e Dio, viene emarginata. Una punizione per il ravvedimento, proprio come si fa con i figli che si amano.

Maria non si era resa conto che tutti le volevano bene, che non aveva motivo di invidiare nessuno o di provare gelosia: tutto il popolo la aspetta, e si rimettono in marcia solo dopo che è guarita ed è stata riammessa nella comunità (v. 16). E la sua memoria non sarà più cancellata: verrà sempre ricordata assieme a Mosè e ad Aronne come la liberatrice del popolo d'Israele (*Mi* 6, 4).



1. Lo spirito di profezia è stato donato a tutti i battezzati in Cristo, perché partecipiamo del suo ruolo sacerdotale, profetico e regale. Ogni Missionaria della Regalità di Cristo è anche profetessa del suo amore, della sua redenzione. Possiamo chiederci se siamo consapevoli di questo, e che cosa significa nella nostra vita. Ti senti liberata da Dio da ogni forma di schiavitù? E come Maria danzò per l'esultanza della liberazione e trascinò altre donne nella danza, così anche tu puoi sentirti libera di danzare, cioè di vivere con gioia nonostante le difficoltà, perché Dio è il nostro liberatore, e così trascinare anche altre donne con il tuo esempio di vita.

2. Anche noi possiamo sperimentare sentimenti di gelosia o invidia, in famiglia, all'interno del nostro gruppo di Missionarie, sul lavoro o nella comunità cristiana. Diventiamo gelosi quando pensiamo che una persona o una cosa sia tutta per noi, e altri ce la tolgono, o ci sembra che lo facciano. Siamo invidiosi quando pensiamo che ci manchi una persona o qualcosa, e ci lamentiamo perché ci sembra un'ingiustizia. Non dobbiamo provare vergogna se a volte viviamo questi sentimenti. Chiamiamoli per nome. Tuttavia, poi, riconosciamo che non vale la pena soffrire per la gelosia o per l'invidia. In entrambi i casi non siamo liberi. Maria, che aveva coinvolto le altre donne nell'esultanza per la liberazione, non era ancora del tutto libera dentro. Libera di riconoscere che Mosè poteva amare chi voleva, e libera di accettare il dono della profezia che le era stato concesso, senza fare confronti con Mosè. Chiediamo al Signore che ci faccia il dono di questa liberazione interiore.

3. Le seguenti parole, tratte da una lettera di Armida Barrelli, possono aiutarti a considerare con semplicità quello che sei, imparando da Mosè l'umiltà e la mitezza, senza invidiare i talenti degli altri e mettendo i tuoi a servizio della comunità: «Lavora, lavora: sii certa che ti vuole il Signore dove sei! E sii certa che tutte noi staremo per poco tempo, pochi anni e pochi mesi nell'azione e poi, quando il Signore vorrà, ci butterà giù dai piedistalli per vivere nell'umiltà e nel nascondimento la vita interiore nella sua pienezza. Ora viviamola, come possiamo, nell'azione a gloria sua, unicamente, e per portargli anime! E siamo liete della santa letizia dei figli di Dio, liete nella luce e liete nell'ombra, liete nella gloria e liete nella croce».





## *con parole di donna*

Essere donne autentiche ed evangeliche non significa migliorare quello che siamo. Significa piuttosto vedere come siamo e cosa stiamo facendo, con la precisione dell'amore e della tenerezza.

Senza giudizio, ma con la nitidezza che la compassione ci consente.

Se il nostro sguardo è amorevole non abbiamo bisogno di nascondere o nasconderci la verità anche quando ci sembra spiacevole.

Evitare di vedere le nostre difficoltà o i nostri limiti, come l'invidia o la gelosia, non risolve nulla e alimenta un senso di inquietudine che si calma solo nel momento in cui ci permettiamo di essere come siamo, senza difese.

Conoscere tutto questo non significa rimanerci intrappolati. Significa piuttosto lasciar andare dopo aver guardato in profondità, per aprirsi al mondo, ampio, delle possibilità nuove che ci aspettano.

Chissà che non sia profezia per una nuova femminilità!



Chiara conosce il cuore delle sue sorelle, e le esorta apertamente ad abbandonare quei sentimenti che sono contrari alla carità. Anche se abbiamo intrapreso un cammino di consacrazione, restiamo donne e uomini con i nostri limiti. Occorre essere consapevoli di quello che siamo e poi cercare, con l'aiuto della grazia, di "convertire il cuore", perché impariamo da Gesù ad assumere i suoi sentimenti e ci accogliamo a vicenda con sincerità.

*Ammonisco poi, ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia e divisione. Siano invece sollecite di conservare sempre reciprocamente l'unità della scambievole carità, che è il vincolo della perfezione.*

*Regola di S. Chiara, cap. 10 n. 6-7 (FF 2809-2810)*

## LECTIO 5

# RAAB LA BENEVOLA



*GS 2, 1-24*

<sup>1</sup>Giosuè, figlio di Nun, di nascosto inviò da Sittim due spie, ingiungendo: «Andate, osservate il territorio e Gerico». Essi andarono ed entrarono in casa di una prostituta di nome Raab. Lì dormirono. <sup>2</sup>Fu riferito al re di Gerico: «Guarda che alcuni degli Israeliti sono venuti qui, questa notte, per esplorare il territorio». <sup>3</sup>Allora il re di Gerico mandò a dire a Raab: «Fa' uscire gli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua, perché sono venuti a esplorare tutto il territorio». <sup>4</sup>Allora la donna prese i due uomini e, dopo averli nascosti, rispose: «Sì, sono venuti da me quegli uomini, ma non sapevo di dove fossero». <sup>5</sup>All'imbrunire, quando stava per chiudersi la porta della città, uscirono e non so dove siano andati. Inseguiteli, presto! Li raggiungerete di certo». <sup>6</sup>Ella invece li

aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti fra gli steli di lino che teneva lì ammucchiati. <sup>7</sup>Quelli li inseguirono sulla strada del Giordano, fino ai guadi, e si chiuse la porta della città, dopo che furono usciti gli inseguitori. <sup>8</sup>Quegli uomini non si erano ancora coricati quando la donna salì da loro sulla terrazza, <sup>9</sup>e disse loro: «So che il Signore vi ha consegnato la terra. Ci è piombato addosso il terrore di voi e davanti a voi tremano tutti gli abitanti della regione, <sup>10</sup>poiché udimmo che il Signore ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto, e quanto avete fatto ai due re amorrei oltre il Giordano, Sicon e Og, da voi votati allo sterminio. <sup>11</sup>Quando l'udimmo, il nostro cuore venne meno e nessuno ha più coraggio dinanzi a voi, perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra. <sup>12</sup>Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre; datemi dunque un segno sicuro <sup>13</sup>che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte». <sup>14</sup>Quegli uomini le dissero: «Siamo disposti a morire al vostro posto, purché voi non riveliate questo nostro accordo; quando poi il Signore ci consegnerà la terra, ti tratteremo con benevolenza e lealtà». <sup>15</sup>Allora ella li fece scendere con una corda dalla finestra, dal momento che la sua casa era addossata alla parete delle mura, e là ella abitava, <sup>16</sup>e disse loro: «Andate verso i monti, perché non v'incontrino gli inseguitori. Rimanete nascosti là tre giorni, fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada». <sup>17</sup>Quegli uomini le risposero: «Saremo sciolti da questo giuramento che ci hai richiesto, se non osservi queste condizioni: <sup>18</sup>quando noi entreremo nella terra, legherai questa

cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui ci hai fatto scendere e radunerai dentro casa, presso di te, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre. <sup>19</sup>Chiunque uscirà fuori dalla porta della tua casa, sarà responsabile lui della sua vita, non noi; per chiunque invece starà con te in casa, saremo responsabili noi, se gli si metteranno le mani addosso. <sup>20</sup>Ma se tu rivelerai questo nostro accordo, noi saremo liberi dal giuramento che ci hai richiesto». <sup>21</sup>Ella rispose: «Sia come dite». Poi li congedò e quelli se ne andarono. Ella legò la cordicella scarlatta alla finestra. <sup>22</sup>Se ne andarono e raggiunsero i monti. Vi rimasero tre giorni, finché non furono tornati gli inseguitori. Gli inseguitori li avevano cercati in ogni direzione, senza trovarli. <sup>23</sup>Quei due uomini allora presero la via del ritorno, scesero dai monti e attraversarono il fiume. Vennero da Giosuè, figlio di Nun, e gli raccontarono tutto quanto era loro accaduto. <sup>24</sup>Dissero a Giosuè: «Il Signore ha consegnato nelle nostre mani tutta la terra e davanti a noi tremano già tutti gli abitanti della regione».



Giosuè, successore di Mosè alla guida del popolo di Israele, sta per condurlo alla conquista della terra promessa. Da Sittim, che significa “acacie”, cioè dalla steppa sopra il Mar Morto, sta per attraversare il fiume Giordano (cap. 3) e prima di iniziare il viaggio manda delle spie in avanscoperta per conoscere meglio il territorio. Ma, come vediamo leggendo questo capitolo del libro, la loro sortita è praticamente inutile. Essi non raccolgono maggiori informazioni, più di quanto già sapessero, e passano i tre giorni della loro perlustrazione del territorio nemico nel nascondimento. L'autore sacro si vuole soffermare sulla figura di Raab. Non è un caso se di lei sappiamo il nome, mentre delle due spie no.

Il brano è strutturato in modo concentrico: la partenza delle spie da Sittim e arrivo nella casa di Raab (vv. 1-2); dialogo tra Raab e gli uomini del re (vv. 3-5); gli uomini del re alla ricerca delle spie di Israele (vv. 6-7); dialogo tra Raab e le spie sulla terrazza (vv. 8-14); le spie fuggono da Gerico (v. 15); dialogo tra le spie e Raab alla finestra (vv. 16-21); ritorno delle spie a Sittim (vv. 22-24). Il brano centrale, il dialogo tra Raab e le spie sulla terrazza della sua casa, è evidentemente la parte più importante, sulla quale soffermiamo la nostra attenzione.

Appena giunte a Gerico, le spie trovano alloggio presso una prostituta che vive a ridosso delle mura della città: è una donna ai margini, in tutti i sensi. L'inizio del brano è ricco di allusioni sessuali, ma non dobbiamo pensare necessariamente che essi siano andati in cerca di piacere: una casa frequentata come quella di una prostituta poteva offrire molte informazioni e forse, come di fatto accadde,

protezione e anonimato. Raab non teme di contravvenire l'ordine del suo re e nasconde le spie di Israele, mentendo ai soldati della sua città e mandandoli invano a cercare gli israeliti fuori le mura.

A questo punto, Raab li raggiunge sulla terrazza, dove li aveva fatti nascondere tra gli steli di lino, e pronuncia parole che non ci aspetteremmo in bocca a una donna cananea: "So che il Signore vi ha consegnato la terra" (v. 9). Raab confessa allo stesso tempo la paura, sua e del suo popolo, di finire distrutta da Israele, e la fede in quel Signore che ha condotto Israele attraverso il Mar Rosso nel deserto e ha annientato re stranieri, "perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra" (v. 11).



Ed ecco, allora, la proposta di un patto: come io non vi ho consegnato ai soldati del re di Gerico, così anche voi salvate me e la mia famiglia, quando verrete per distruggere la città! Raab sa che Israele non scenderà a patti con il re: il Dio di Israele ha dato ordine al suo popolo di sterminare le città cananee, facendo bottino di tutti i loro beni e trucidando tutti, uomini, donne e bambini. Si legga quanto è scritto in *Deuteronomio* 20, 10-18. La stessa sorte capiterà a Gerico (cf. cap. 6). Noi facciamo fatica a capire questa legge, ma era un modo radicale per evitare di mischiarsi con le popolazioni di Canaan e mantenere la propria identità, preservandola dal rischio di matrimoni misti, di contratti economici con altri popoli, di mischiare il culto verso YHWH con altri culti e di appropriarsi della terra.

L'episodio di Raab pose un problema teologico: si poteva in certi casi sospendere l'applicazione della legge di Dio? Questa storia ci dice di sì. Ciò che fa sospendere il voto di sterminio, salvando lei e la sua famiglia, è la sua "benevolenza" (*hesed*) nei confronti delle spie: "come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre" (v. 12).

Raab è una donna astuta, ha saputo cogliere l'occasione per trovare grazia agli occhi dei nemici e avere salva la sua vita e quella della sua famiglia. Anche se non è una figlia di Israele, riconosce che YHWH è un Dio potente, e che non si può combattere contro di lui: occorre arrendersi. E occorre fidarsi di quegli uomini e del loro giuramento, fatto nel nome di Colui che è *hesed*, benevolenza in persona (cf. Es 34, 6).

Il segno della benevolenza sarà una cordicella di filo rosso. Non la stessa corda (*hebel*) con cui essa fa scendere le spie dalla finestra della sua casa, al di là delle mura della città, ma una cordicella (*tiqwah*) di filo rosso, come rosse di sangue furono le porte delle case degli ebrei salvate dall'angelo sterminatore (Es 12, 7).

Così Raab e la sua famiglia si salvarono (cf. 6, 22-25), entrarono a far parte del popolo di Israele, e di generazione in generazione si raccontò la sua benevolenza, tanto che Matteo la pone nella genealogia di Gesù (Mt 1, 5), come madre di Booz; l'autore della Lettera agli Ebrei la ricorda come esempio di fede (Eb 11, 31), perché ebbe fede in YHWH, Dio del cielo e della terra; e Giacomo la presenta come esempio di amore efficace (Gc 2, 25).





1. Il segno con cui gli Israeliti riconosceranno la casa di Raab è una cordicella di filo rosso. La parola ebraica usata, *tiqwah*, proviene dalla radice verbale che significa “essere teso, rigido”, da cui anche “essere in attesa, in tensione”, e viene usata anche per indicare la *speranza* (Gb 27, 8; Sal 9, 19; Pr 11, 23). La speranza è un filo teso tra il presente e il futuro, un segno distintivo perché chi ha promesso si ricordi. Raab si dimostra donna di speranza, perché ha fiducia nelle due spie, che le hanno promesso di non ucciderla. La speranza nasce dalla fiducia. In fondo, sia lei che le spie disobbediscono alla legge. Lei, alla legge del suo re, loro alla legge di Dio. Ma “la misericordia ha sempre la meglio sul giudizio” (Gc 2, 13). Occorre saper applicare la legge alle singole situazioni. Occorre saper agire con benevolenza.

Possiamo chiederci che idea abbiamo della “legge di Dio” e se siamo persone intransigenti o capaci di riconoscere che in certi casi il modo più autentico di applicare la legge è quello di sospenderla, e così ridare speranza alle persone disperate. Facciamo degli esempi, che possono essere accaduti nella comunità cristiana, nel nostro gruppo o nella nostra famiglia.

2. La benevolenza (*hesed*) è una delle caratteristiche di Dio, “lui che solo è buono”, come diceva san Francesco. Come Raab, dovremmo anche noi riconoscere la sua grandezza, riconoscere che egli è il Re del cosmo e della storia, non solo a parole, ma con la nostra vita. Arrenderci alla sua sovranità significa metterlo al centro della nostra vita quotidiana e farci “apostoli” della sua regalità.

Ascoltiamo quanto ci diceva fr. Agostino Gemelli a proposito: «Noi dobbiamo stabilire questo Regno anche negli

altri uomini. L'anima, una volta che è riuscita a comprendere il dolce mistero della Regalità di Cristo, non può non farsi apostola per far conoscere agli altri uomini il divino Re. [...] Siete stati chiamati a mettervi a fianco del peccatore per richiamarlo alla via della virtù; a mettervi a fianco dell'ignorante per istruirlo e indicargli qual è la retta via; a essere operai tra gli operai, professionisti tra i professionisti, lavoratori tra i lavoratori [...]: con l'esempio, con il sacrificio, con il lavoro, con la parola, voi potete confortare, educare, esortare, ammonire, trarre a Gesù queste anime» (*Gli insegnamenti del Padre*, pp. 364-366).



## con parole di donna

Guardando a Raab, è possibile riconoscere in lei un tratto della sapienza dei poveri: ancora una volta il povero, l'emarginato è protagonista di eventi che cambiano la storia. Raab testimonia il coraggio di superare le regole, di uscire dagli schemi, la capacità di scegliere, di schierarsi, a rischio della propria vita.

Quanto dice a noi missionarie, Raab la prostituta! Quando siamo più povere, è allora che siamo chiamate a essere più generose, perché non c'è povertà che non possa generare vita. Saremo chiamate talvolta a decidere da che parte stare; troveremo la via se avremo la consapevolezza che nulla dobbiamo tenere per noi perché abbiamo già consegnato la vita (cfr. **Costituzioni art 14** ).

E allora troveremo il coraggio di muovere passi in sentieri non battuti, la forza per scegliere da che parte stare, per andare oltre la consuetudine, superando gli schemi. Saremo guidate dalla sapienza che abita nel povero, se riconosceremo e guarderemo con gratitudine alla nostra povertà.



Chiara, nella terza lettera ad Agnese di Praga, risponde a una sua domanda in merito al digiuno, dapprima ribadendo la norma, indicata nella *Regola*, poi, però, ricorda ad Agnese che il culto gradito a Dio è quello spirituale, e che a nulla varrebbero i digiuni e le mortificazioni se si perdesse di vista la carità.

*Passando ora al quesito che mi hai sottoposto, credo di poterti rispondere così. Tu mi domandi quali feste il gloriosissimo Padre nostro san Francesco ci raccomandò di celebrare con particolare solennità, pensando, se ben ho capito, che si possa in esse usare una certa maggior larghezza nella varietà dei cibi. Nella tua prudenza certamente saprai che, salvo le deboli e le inferme, – verso le quali ci insegnò e ci comandò di usare ogni discrezione con qualsiasi genere di cibo – nessuna di noi, che sia sana e robusta, dovrebbe prendere se non cibi quaresimali, tanto nei giorni feriali che nei festivi, digiunando ogni giorno ad eccezione delle domeniche e del Natale del Signore, nei quali giorni possiamo prendere il cibo due volte. [...] Siccome però, non abbiamo un corpo di bronzo, né la nostra è la robustezza del granito (Gb 6,12), anzi siamo piuttosto fragili e inclini ad ogni debolezza corporale, ti prego e ti supplico nel Signore, o carissima, di moderarti con saggia discrezione nell'austerità, quasi esagerata e impossibile, nella quale ho saputo che ti sei avviata, affinché, vivendo, la tua vita sia lo-*

*de (Is 38,19; Sir 17,27) del Signore, e tu renda al Signore, un culto spirituale (Cfr. Rm 12,1) e il tuo sacrificio sia sempre condito col sale della prudenza (Cfr. Lv 2,13; Col 4,6).*

*Terza lettera ad Agnese di Praga,  
nn. 29-41 (FF 2895-2897)*

## LECTIO 6

# DEBORA E GIAELE LE COMBATTENTI



*Gdc 4, 1-23*

<sup>1</sup>Eud era morto, e gli Israeliti ripresero a fare ciò che è male agli occhi del Signore. <sup>2</sup>Il Signore li consegnò nelle mani di Iabin, re di Canaan, che regnava ad Asor. Il capo del suo esercito era Sisara, che abitava a Caroset-Goim. <sup>3</sup>Gli Israeliti gridarono al Signore, perché Iabin aveva novecento carri di ferro e da vent'anni opprimeva duramente gli Israeliti.

<sup>4</sup>In quel tempo era giudice d'Israele una donna, una profetessa, Dèbora, moglie di Lappidòt. <sup>5</sup>Ella sedeva sotto la palma di Dèbora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Èfraim, e gli Israeliti salivano da lei per ottenere giustizia. <sup>6</sup>Ella mandò a chiamare Barak, figlio di Abinòam, da Kedes di Nèftali, e gli disse: «Sappi che il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: "Va', marcia sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Nèftali e figli di Zàbulon. <sup>7</sup>Io attirerò verso di te, al

torrente Kison, Sisara, capo dell'esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua gente che è numerosa, e lo consegnerò nelle tue mani"». <sup>8</sup>Barak le rispose: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò». <sup>9</sup>Rispose: «Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna». Dèbora si alzò e andò con Barak a Kedes. <sup>10</sup>Barak convocò Zàbulon e Nèftali a Kedes; diecimila uomini si misero al suo seguito e Dèbora andò con lui.

<sup>11</sup>Cheber, il Kenita, si era separato dai Keniti, discendenti di Obab, suocero di Mosè, e aveva piantato le tende alla Quercia di Saannàim, che è presso Kedes.

<sup>12</sup>Fu riferito a Sisara che Barak, figlio di Abinòam, era salito sul monte Tabor. <sup>13</sup>Allora Sisara radunò tutti i suoi carri, novecento carri di ferro, e tutta la gente che era con lui da Caroset-Goìm fino al torrente Kison.

<sup>14</sup>Dèbora disse a Barak: «Alzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha messo Sisara nelle tue mani. Il Signore non è forse uscito in campo davanti a te?». Allora Barak scese dal monte Tabor, seguito da diecimila uomini. <sup>15</sup>Il Signore sconfisse, davanti a Barak, Sisara con tutti i suoi carri e con tutto il suo esercito; Sisara scese dal carro e fuggì a piedi. <sup>16</sup>Barak inseguì i carri e l'esercito fino a Caroset-Goìm; tutto l'esercito di Sisara cadde a fil di spada: non ne scampò neppure uno.

<sup>17</sup>Intanto Sisara era fuggito a piedi verso la tenda di Giaeale, moglie di Cheber il Kenita, perché vi era pace fra Iabin, re di Asor, e la casa di Cheber il Kenita.

<sup>18</sup>Giaeale uscì incontro a Sisara e gli disse: «Férmati, mio signore, férmati da me: non temere». Egli entrò da lei nella sua tenda ed ella lo nascose con una coperta. <sup>19</sup>Egli le disse: «Dammi da bere un po' d'acqua, perché ho sete». Ella aprì l'otre del latte, gli diede da

bere e poi lo ricoprì. <sup>20</sup>Egli le disse: «Sta' all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: "C'è qui un uomo?", dirai: "Nessuno"». <sup>21</sup>Allora Giaeale, moglie di Cheber, prese un picchetto della tenda, impugnò il martello, venne pian piano accanto a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; così morì. <sup>22</sup>Ed ecco sopraggiungere Barak, che inseguiva Sìsara; Giaeale gli uscì incontro e gli disse: «Vieni e ti mostrerò l'uomo che cerchi». Egli entrò da lei ed ecco Sìsara era steso morto, con il picchetto nella tempia.

<sup>23</sup>Così Dio umiliò quel giorno Iabin, re di Canaan, davanti agli Israeliti. <sup>24</sup>La mano degli Israeliti si fece sempre più pesante su Iabin, re di Canaan, finché ebbero stroncato Iabin, re di Canaan.





La conquista della terra promessa si rivela più difficile del previsto, e i popoli che già abitavano la Palestina non sono disposti a lasciare spazio ai nuovi arrivati. Israele deve combattere continuamente contro le popolazioni locali, ma a volte ci rinuncia e preferisce scendere a patti con loro; ma ciò significa inevitabilmente sottomettersi ai Cananei, più forti e meglio organizzati delle tribù di Israele. Questo è inammissibile agli occhi di coloro che portano nel cuore le promesse di YHWH e considerano ogni compromesso con i nemici come un tradimento nei confronti di Dio (cf. Gs 24, 19): Israele è stato forse liberato per tornare schiavo? Il re dei Cananei, Iabin, era tanto forte da poter facilmente sottomettere Israele, con i suoi novecento carri ricoperti di ferro, e così il popolo eletto si ritrova in una situazione simile a quella che aveva vissuto in Egitto, oppresso duramente da un re straniero. Dio permette che Israele patisca questa sofferenza per vent'anni, a causa della sua disobbedienza, finché non giunge il tempo opportuno per la liberazione: Dio ascolta le grida dei disobbedienti e fa loro grazia.

Tutto il brano si presenta come un'opera teatrale, nella quale vengono "messe in scena" le gesta di Barak, Debora e Giaele, che sono poi cantate nell'inno del capitolo 5, uno dei testi più antichi di tutta la Bibbia: antefatto (v. 1-3) / atto primo (v. 4-10. 12-16) / atto secondo (v. 11. 17-22) / epilogo (v. 22-24).

La prima protagonista del racconto è Debora, che ci viene presentata attraverso i suoi attributi:

- "ape", perché questo è il significato del nome proprio.

Ma il nome porta le stesse consonanti di *dabar*, cioè, parola: Debora-*dabar*, la portavoce della Parola di Dio;

- “donna” (*ishah*), sottolineato come per dare una tonalità femminile a tutto il brano;

- “profetessa” (*nebi'yah*), cioè colei che parla direttamente con Dio, e riferisce le parole di Dio;

- “di fuoco” (*lappidot*), perché probabilmente questo nome va inteso come genitivo di *lappid*, cioè, “torcia”, “fuoco”, e non come il nome di un improbabile marito;

- “giudice”, cioè colui che amministra la giustizia, come viene espressamente detto al v. 5.

Questa donna forte, che parla in nome di Dio, che porta il fuoco di Dio, non si limita a risolvere le cause del suo popolo: si ritiene investita dall'alto per portare la giustizia di Dio, ravvivando gli animi della sua gente e accendendo in essi, dopo molti anni, la voglia di riscatto. Prende, quindi, l'iniziativa e chiama Barak (il cui nome significa “fulmine”) e gli affida il comando dell'esercito. Debora comanda come un oracolo, e per questo Barak non vuole andare in guerra senza di lei: come sarebbe possibile sconfiggere un nemico così forte se la Parola di Dio non è con i soldati?

Ma il piano di Dio è sorprendente. L'esercito cananeo sarà sconfitto dalla coppia Debora-Barak, il fuoco e il fulmine, tuttavia il capo dell'esercito nemico, Sisara, sarà ucciso da una donna disarmata!

E infatti, alle pendici del Tabor, in Galilea, si ripete il miracolo dell'esodo. Il torrente Kison è un nuovo Mar Rosso, dalle cui acque riemergono vincitori i figli di Israele, mentre sono affossati per sempre i loro nemici.

Il capo dell'esercito, però, fugge come un vigliacco dal campo di battaglia, e cerca riparo presso un amico, Cheber, della tribù dei Keniti. I Keniti erano amici di Israele, in virtù della loro discendenza dal suocero di Mosè, ma Cheber aveva preferito stringere alleanza con Iabin il cananeo. Sisara, quindi, è convinto di trovare protezione presso di lui. Ma Cheber non c'è. Gli viene incontro, di sua iniziativa, la moglie Giaeale (dall'aramaico *wa'il*, cioè, capra di

montagna). Contro il buon senso e rischiando la propria vita, Giaele ospita uno straniero, per giunta fuggiasco, nella propria tenda, mentre il marito è assente: la legge dell'ospitalità imponeva che fosse l'uomo ad accogliere lo straniero. "Non temere", gli dice Giaele. E Sisara, in preda alla confusione per la sconfitta, ferito, affamato e assetato, entra nella tenda della donna, forse anche sperando in una consolazione appagante (il testo presenta diverse allusioni sessuali).

"Dammi da bere un po' d'acqua", e Giaele gli dà del latte. Non è la stessa cosa: il latte fermentato (*le-ben*) appesantisce subito Sisara, che cade in un sonno profondo, e diventa facile preda di una donna disarmata. Giaele, fedele alla sua tribù più che a suo marito, decide di stare



dalla parte di YHWH e di rinnegare l'alleanza con i Cananei. Prende quindi ciò che ha a portata di mano, un picchetto della tenda, e inchioda Sisara al suolo, realizzando in questo modo la profezia di Debora (v. 9).

Così, per mano di due donne, il Signore ha fatto giustizia e ha annientato i nemici di Israele. Per tutte le generazioni, Debora sarà chiamata anche "madre di Israele" (*Gdc* 5, 7) e Giaele "benedetta fra le donne" (*Gdc* 5, 24).



1. Debora sa leggere la storia secondo la volontà di Dio. Era stata scelta per essere giudice del popolo, e diventa la guida di Israele per fare la giustizia di Dio. Questa sua capacità le deriva dal fatto di essere profetessa, intimamente legata alla parola del Signore: fa memoria dell'intervento liberatore di YHWH, interpreta il presente secondo la sua volontà e prevede il futuro che è nelle mani di Dio. Anche noi, possiamo e dobbiamo nutrirci della parola di Dio, se vogliamo cercare il Regno del Signore e la sua giustizia. La parola di Dio è la chiave per interpretare il nostro presente, per fare memoria del passato e per leggere i segni del futuro. Facciamo della parola del Signore la torcia che illumina il nostro cammino?

2. I cristiani non sono chiamati a combattere nemici in carne e ossa, ma a fare guerra al peccato. Ogni compromesso con il male diventa una schiavitù, e solo l'intervento forte di Dio ci può liberare. Già san Paolo ci invita a indossare "l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo" (Ef 6, 11). Fr. Agostino Gemelli, in un messaggio rivolto alle Missionarie in occasione degli esercizi spirituali del 1956, affronta il problema del combattimento spirituale e afferma che per vincere la buona battaglia è importante non illudersi mai di "arrivare presto alla meta" e che occorre «ripresentarci dinanzi alla mente, sinceramente, la situazione reale della nostra anima e bisogna andare a trovare la verità nelle pieghe, nelle quali stanno annidate le insidie che non ci permettono di fare progresso: difetti di carattere, atteggiamenti impulsivi, tendenze istintive, cattive abitudini; sono queste pieghe, che è necessario aprire e conoscere. Poi occorre fare la diagnosi; ma

questo non lo sappiamo fare da noi; lo sa fare solo il direttore spirituale, quando ha imparato, dal racconto che noi gli facciamo della nostra vita e delle nostre azioni, a conoscerci». Ecco la via per vincere la buona battaglia: imparare a conoscere le nostre “passioni” e metterle nella luce della parola di Dio, anche grazie al discernimento dell’accompagnatore spirituale, non per annientarle, ma per convertirle e renderle feconde per il Regno.



## *con parole di donna*

Debora riconosce i tempi del Signore, sa che è lui il Re dell'Universo. Ascolta, si mette a disposizione e con la forza che le viene dalla fede, consiglia, guida, incita, sostiene e porta a termine i compiti affidateli. Debora è una donna che cerca e persegue la giustizia con forza, coraggio e determinazione.

Giaele è una donna che compie azioni sregolate, inizialmente non comprensibili, al di fuori di ogni buon senso. Da donna sola, non può correre fuori dalla tenda, invitare ed accogliere un uomo straniero. Non può proteggere il fuggiasco, pena la sua stessa morte, se fosse stata scoperta. Con un gesto disperato uccide per non essere uccisa.

È la pazzia della guerra che acceca tutto e tutti, che annulla ogni differenza tra l'uomo e la donna, che fa dimenticare il senso della vita, che rende capaci di gesti atroci.

Questo passo della Parola di Dio ci ricorda

che non si può stare di fronte al male e all'ingiustizia senza fare nulla, che occorre svegliare la coscienza fraterna e la responsabilità personale, con forza e determinazione come ha fatto Debora con il suo popolo, con audacia e coraggio come ha fatto Giaele con il nemico.



Come Giaele, la “benedetta tra le donne”, anche Chiara affronta coraggiosamente i nemici, i Saraceni, giunti fin dentro il monastero di S. Damiano. La sua forza è l’eucaristia, la presenza viva di Cristo in mezzo al suo gregge, e con lui tra le mani non teme nulla e nessuno. Anche noi possiamo mettere in fuga i nemici della nostra anima affidandoci con tutto il cuore a Gesù Cristo, nostro pastore e guida.

*In quel periodo travagliato che la Chiesa attraversò in diverse parti del mondo sotto l'impero di Federico, la valle Spoletana beveva più spesso delle altre il calice dell'ira. Erano stanziati lì, per ordine imperiale, schiere di soldati e nugoli di arcieri saraceni, fitti come api, per devastare gli accampamenti, per espugnare le città. E una volta, durante un assalto nemico contro Assisi, città particolare del Signore, e mentre ormai l'esercito si avvicina alle sue porte, i Saraceni, gente della peggiore specie, assetata di sangue cristiano e capace di ogni più inumana scelleratezza, irrupero nelle adiacenze di San Damiano, entro i confini del monastero, anzi fin dentro al chiostro stesso delle vergini.*

*Si smarriscono per il terrore i cuori delle Donne, le voci si fanno tremanti per la paura e recano alla Madre i loro pianti. Ella, con impavido cuore, comanda che la conducano, malata com'è, alla porta e che la pongano di fronte ai nemici, preceduta dalla cassetta d'argento racchiusa nell'avorio, nella quale era custodito con somma devozione il Corpo del Santo dei Santi. E tutta prostrata in preghiera al Signore, nelle lacrime parlò al suo Cristo: «Ecco, o*



*mio Signore, vuoi tu forse consegnare nelle mani di pagani le inermi tue serve, che ho allevato per il tuo amore? Proteggi, Signore, ti prego, queste tue serve, che io ora, da me sola, non posso salvare». Subito una voce, come di bimbo, risuonò alle sue orecchie dalla nuova arca di grazia: «Io vi custodirò sempre!». «Mio Signore – aggiunse – proteggimi anche, se ti piace, questa città, che per tuo amore ci sostiene». E Cristo a lei: «Avrà da sostenere travagli, ma sarà difesa dalla mia protezione».*

*Allora la vergine, sollevando il volto bagnato di lacrime, conforta le sorelle in pianto: «Vi dò garanzia, figlie, che nulla soffrirete di male; soltanto abbiate fede in Cristo!». Né vi fu ritardo: subito l'audacia di quei cani, rintuzzata, è presa da spavento; e, abbandonando in tutta fretta quei muri che avevano scalato, furono sgominati dalla forza di colei che pregava.*

*E subito Chiara ammonisce quelle che avevano udito la voce di cui sopra ho parlato, dicendo loro severamente: «Guardatevi bene, in tutti i modi, dal manifestare a qualcuno quella voce finché io sono in vita, figlie carissime».*

*Legenda di S. Chiara, nn. 21-22 (FF 3201-3202)*

## LECTIO 7

# LA FIGLIA DI IEFTE



Gdc 11, 29-40

<sup>29</sup>Allora lo spirito del Signore venne su Iefte ed egli attraversò Gàlaad e Manasse, passò a Misper di Gàlaad e da Misper di Gàlaad raggiunse gli Ammoniti. <sup>30</sup>Iefte fece voto al Signore e disse: «Se tu consegnerai nelle mie mani gli Ammoniti, <sup>31</sup>chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto». <sup>32</sup>Quindi Iefte raggiunse gli Ammoniti per combatterli e il Signore li consegnò nelle sue mani. <sup>33</sup>Egli li sconfisse da Aroër fin verso Minnit, prendendo loro venti città, e fino ad Abel-Cheramim. Così gli Ammoniti furono umiliati davanti agli Israeliti. <sup>34</sup>Poi Iefte tornò a Misper, a casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con tamburelli e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli né altre figlie. <sup>35</sup>Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: «Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice!

*Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi».*

<sup>36</sup>*Ella gli disse: «Padre mio, se hai dato la tua parola al Signore, fa' di me secondo quanto è uscito dalla tua bocca, perché il Signore ti ha concesso vendetta sugli Ammoniti, tuoi nemici».* <sup>37</sup>*Poi disse al padre: «Mi sia concesso questo: lasciarmi libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne».*

<sup>38</sup>*Egli le rispose: «Va'!», e la lasciò andare per due mesi. Ella se ne andò con le compagne e pianse sui monti la sua verginità.* <sup>39</sup>*Alla fine dei due mesi tornò dal padre ed egli compì su di lei il voto che aveva fatto. Ella non aveva conosciuto uomo; di qui venne in Israele questa usanza:* <sup>40</sup>*le fanciulle d'Israele vanno a piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni ogni anno.*



Il libro dei Giudici ci presenta i tanti capi che governano sulle tribù di Israele, fino alla costituzione della monarchia. Iefte è uno di loro: è presentato ai vv. 1-11 del cap. 11. Figlio di Galaad e di una prostituta, viene cacciato dai suoi fratelli e diventa capo di una banda di ribelli in terra straniera. Quando gli Israeliti si sentono minacciati dagli Ammoniti, popolazione che viveva a est del Giordano, a sud di Galaad (il nome della regione coincide con il nome del padre di Iefte), gli anziani del popolo vanno a cercarlo e gli chiedono di mettersi in testa al loro esercito. Iefte accetta, a patto di diventare anche il loro capo, e così diventa giudice in Israele. Egli tenta di ottenere un accordo di pace (11, 12-28), ma i nemici non lo accettano. Iefte, allora, sferra l'attacco contro gli Ammoniti, forte dello "spirito del Signore" (v. 29) che lo invade dandogli forza.

Nella battaglia, condotta da Iefte fin nel cuore del territorio ammonita, gli Israeliti hanno la meglio e annientano il nemico (vv. 32-34). Ora egli può tornare a casa e godersi la sua vittoria. Da figlio bastardo e allontanato da casa, è diventato generale glorioso e acclamato, reintegrato nella sua tribù con tutti gli onori. Egli, però, aveva fatto un voto a YHWH: che qualunque cosa fosse uscito per primo da casa sua, al suo ritorno, sarebbe stato offerto in olocasuto al Signore (v. 31).

Nel territorio di Galaad si erano stanziate le tribù di Dan, Gad, Ruben e, in parte, Manasse. Esse, più direttamente a contatto con le popolazioni straniere al di là del Giordano, ne avevano spesso assimilato i costumi (*Gdc* 10, 6-9), fra cui quello dei sacrifici umani agli dei (cf. *2Re* 3, 27). La legge di Mosè proibiva questa pratica come abomine-

vole (*Lv* 18, 21; 20, 2-5; *Dt* 12, 31; 18, 10), ma se ancora ai tempi di Geremia c'era chi sacrificava dei bambini, addirittura a Gerusalemme, centro del culto nazionale (*Ger* 7, 31), significa che per lungo tempo in Israele ci fu questa usanza, nonostante fosse condannata dalla legge. I figli primogeniti erano sacri al Signore (*Es* 13, 11-15), per ricordare che YHWH aveva ucciso i primogeniti degli Egiziani, e aveva salvato i figli di Israele, ma proprio per questo non venivano uccisi, bensì riscattati tramite il sacrificio di animali.

Solo in un caso YHWH comanda che venga sacrificato un figlio, ed è Isacco, figlio di Abramo, il figlio della promessa (cf. *Gen* 22). Ma la volontà di Dio non era quella di uccidere Isacco, bensì di mettere alla prova Abramo, per capire se sarebbe stato disposto a mettere tutto nelle mani di Dio, anche il dono più grande che aveva ricevuto da lui.

Il voto di Iefte, invece, è tutt'altra cosa. Innanzitutto, in ebraico al v. 31 troviamo il pronome indefinito *'asher*, che può indicare cosa, animale o persona. Potremmo, quindi, pensare che Iefte si impegni a sacrificare in olocausto, cioè bruciando tutta la vittima, anche il cane o un'altra bestia che fosse uscita di casa in quel momento. Ma si sa che incontro all'uomo che torna dalla battaglia, uscivano di solito in festa le donne di casa, suonando e danzando, come ci racconta *1Sam* 18, 6-7, e come testimoniano di cantici di Maria, sorella di Mosè e di Debora, che abbiamo già incontrato nelle nostre meditazioni.

Come ha potuto Iefte pronunciare un voto così sconsigliato? Non poteva immaginare anche la sola eventualità che il primo a uscire di casa al suo ritorno sarebbe stata una persona? E che bisogno aveva Iefte di fare un voto al Signore, visto che già lo spirito di YHWH era con lui, e lo avrebbe condotto alla vittoria? Questo voto non è segno di fede, ma di incredulità, è mancanza di fiducia in Dio, e tentativo di accattivarsi la sua protezione, come se Dio avesse bisogno di noi per aiutarci!

Ed ecco che, come si poteva immaginare, la prima a

uscire di casa incontro a Iefte è sua figlia, la sua unica figlia (v. 34).

Iefte è devastato dal dolore (v. 35): nel giorno più bello della sua vita, d'un tratto vede crollare tutte le sue speranze di futuro, riposte in quella ragazza, la prediletta.

L'autore sacro non ci dice come si chiamasse, quasi a lasciare nell'ombra la sua identità, spazzata via dalla durezza di cuore del padre. Ai suoi occhi conta di più il voto fatto a Dio, che non la vita di sua figlia. Si crea una situazione

paradossale, che gli esegeti hanno

tentato di spiegare, ma che re-

sta assurda: Iefte si ritiene

obbligato a rispettare la

parola data a Dio, anche

se questa contraddice la

legge di Dio! Il voto di

Iefte, al quale egli si

sente così legato, è un

atto di empietà.

Ancor più sorpren-

dente è la reazione di

sua figlia, che non prote-

sta, ma anzi, incoraggia il

padre a fare ciò che ha pro-

messo (v. 36), accettando così di

diventare la vittima innocente dell'empietà paterna. Solo un ultimo desiderio: poiché morire senza aver messo al mondo dei figli era considerata una disgrazia in Israele, la figlia di Iefte chiede di poter trascorrere due mesi sulle montagne, insieme alle sue amiche, per piangere la sua verginità (vv. 37-38). È come se chiedesse di poter gustare, anche se per poco tempo, la libertà dal legame paterno e la gioia dell'amicizia, visto che non potrà provare la felicità di essere madre.

Così, passati i due mesi, ritorna a casa, e Iefte "compì su di lei il voto che aveva fatto" (v. 39). Non viene più menzionato apertamente l'olocausto, come per pudore di



dire l'indicibile. Molti commentatori ebraici e cristiani hanno pensato che, alla fine, Iefte si sia ricreduto, e sua figlia non sia stata uccisa, ma costretta a vivere in una condizione di verginità perpetua. Ma il testo non ci autorizza a dare questa interpretazione. Purtroppo, è più coerente con il testo ritenere che Iefte abbia ucciso sua figlia, mettendo in primo piano il suo orgoglio (essere fedele alla parola data), visto che avrebbe potuto anche cambiare la vittima del sacrificio, riscattando sua figlia, o semplicemente infrangere il voto, come avverrà per Gionata (cf. *1Sam* 14, 24-46).

La memoria di questo sacrificio, l'unico sacrificio umano offerto a YHWH nella Scrittura, rimase indelebile nella storia di Israele, come ci ricordano gli ultimi versetti, che narrano la tradizione di un antico culto, compiuto dalle ragazze vergini prima del loro matrimonio (v. 39-40).



Di fronte a un testo come questo, rimaniamo sbalorditi. Ancor più se leggiamo, in *Eb* 11, 32-34, che Iefte viene annoverato tra i giudici di Israele esemplari per la loro fede!

Ma Dio, in tutto il brano, tace. Non ci può essere alcun voto gradito a Dio laddove non c'è libertà. E la figlia di Iefte viene sacrificata all'orgoglio e alla mancanza di fede di suo padre, più che al Dio della vita.

1. A partire da questo brano, possiamo considerare il nostro voto di castità. Noi, diversamente da questa ragazza, abbiamo scelto di dedicarci completamente al Signore, nell'anima e nel corpo. La nostra verginità non è da piangere, ma dovrebbe essere motivo di felicità, perché ci fa più vicine a Cristo, più disponibili per il suo Regno. Ma la vita casta non è sempre facile. Meditando sui sentimenti della figlia di Iefte, chiediamoci se a volte sentiamo il peso della nostra solitudine e un senso di vuoto per non essere madri.

2. Il sacrificio gradito a Dio è quello della nostra volontà. C'è un grosso rischio nelle persone consacrate, ed è quello di ritenere che dobbiamo diventare più bravi agli occhi di Dio per ottenere i suoi favori. Il voto di Iefte, in fondo, nasconde l'atteggiamento che anche noi abbiamo quando facciamo novene, digiuni, mortificazioni, apparentemente per Dio, ma in verità per noi stessi. Li facciamo per accarezzare il nostro orgoglio. Non sacrifichiamo la nostra volontà, ma una serie di atti che non ci costano, anzi, ci fanno sentire migliori. Come Iefte, che non sacrifica qualcosa di sé, ma la vita della figlia.

Fr. Agostino Gemelli aveva chiaramente proibito alle



Missionarie di fare penitenze corporali, e le invitava, invece, ad accettare di buon grado le privazioni e le sofferenze, le prove che già la vita porta con sé: «questa penitenza non cercata da voi, ma offerta dalle occasioni varie che, attraverso le vicende della vita, Nostro Signore predispone per il nostro bene, ha un vantaggio: ci permette di combattere con maggiore efficacia il nostro amor proprio, il nostro orgoglio. Molte, troppe volte, la penitenza cercata da noi ci fa cadere nell'illusione di essere progrediti nella vita di perfezione. Dunque, norma generale per tutte: non si fanno penitenze speciali, ma si accettano con animo sereno quelle che la vita ci offre. Ciò è tanto più necessario per il fatto che voi vivete nel mondo e dovete vivere la vita della società alla quale appartenete, in quanto avete conservato la vostra condizione di laici» (Festa delle Stimmate di S. Francesco, 1940).

3. Possiamo meditare anche sulla condizione di tante donne, ancora oggi sacrificate dalle società maschiliste e patriarcali a essere vittime delle decisioni degli uomini. Chiediamoci se possiamo in qualche modo aiutare le altre donne a diventare protagoniste delle loro scelte e a essere consapevoli della loro dignità.





Alla scuola di Chiara, rileggendo quanto scrive ad Agnese di Praga nella seconda lettera, veniamo rinforzate nei nostri buoni propositi, in quel voto di castità e in quelle promesse di obbedienza e di povertà che abbiamo liberamente pronunciato, non per piacere a Dio, ma in risposta al suo amore. “Amore voglio, non sacrifici; non offerte, ma comunione con me” (III ant. Ufficio delle Letture, lunedì della terza settimana).

*Rendo grazie all’Autore della grazia, dal quale, come crediamo, viene ogni bene sommo e ogni dono perfetto (Gc 1,17), perché ti ha adornata di tanti riconoscimenti di virtù e ti ha illustrata con segni di così alte perfezioni, che, fatta diligente imitatrice del Padre, in cui è ogni perfezione, meriti di divenire a tua volta perfetta, talmente che i suoi occhi non trovino in te nessun segno di imperfezione. E questa è la perfezione, per la quale il Re stesso ti unirà a sé nell’etereo talamo, dove siede glorioso su un trono di stelle, che tu, stimando cosa vile la grandezza di un regno terreno e sdegnando l’offerta di un connubio imperiale, per amore della santissima povertà, in spirito di profonda umiltà e di ardentissima carità, ricalchi con assoluta fedeltà le orme (cf. 1Pt 2,21) di Colui del quale hai meritato d’essere sposa. [...] E giacché una sola è la cosa necessaria (Lc 10,42), di essa soltanto ti scongiuro e ti avviso per amore di Colui, al quale ti sei offerta come vittima santa (cf. Rm 12,1) e gradita. Memore del tuo proposito, come un’altra Rachele (cf. Gen 29,16), tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza. I risultati raggiunti, conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi, con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla*

*polvere permette di ritardarne l'andare, avanza confidente  
e lieta nella via della beatitudine che ti sei assicurata.*

*Lettera seconda ad Agnese di Praga,  
nn. 3-13 (FF 2872-2875).*

## LECTIO 8

# ANNA, DONNA DI FEDE



1Sam 1, 1-20

<sup>1</sup>C'era un uomo di Ramatàim, un Sufita delle montagne di Èfraim, chiamato Elkanà, figlio di Ierocàm, figlio di Eliu, figlio di Tocu, figlio di Suf, l'Efraimita. <sup>2</sup>Aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninnà. Peninnà aveva figli, mentre Anna non ne aveva.

<sup>3</sup>Quest'uomo saliva ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti a Silo, dove erano i due figli di Eli, Ofni e Fineès, sacerdoti del Signore.

<sup>4</sup>Venne il giorno in cui Elkanà offrì il sacrificio. Ora egli soleva dare alla moglie Peninnà e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti. <sup>5</sup>Ad Anna invece dava una parte speciale, poiché egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo. <sup>6</sup>La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. <sup>7</sup>Così avveniva ogni anno: mentre saliva alla casa del Signore, quella la mortificava;

*allora Anna si metteva a piangere e non voleva mangiare.*

<sup>8</sup>*Elkanà, suo marito, le diceva: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?».*

<sup>9</sup>*Anna si alzò, dopo aver mangiato e bevuto a Silo; in quel momento il sacerdote Eli stava seduto sul suo seggio davanti a uno stipite del tempio del Signore.* <sup>10</sup>*Ella aveva l'animo amareggiato e si mise a pregare il Signore, piangendo dirottamente.* <sup>11</sup>*Poi fece questo voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo».*

<sup>12</sup>*Mentre ella prolungava la preghiera davanti al Signore, Eli stava osservando la sua bocca.* <sup>13</sup>*Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la voce non si udiva; perciò Eli la ritenne ubriaca.* <sup>14</sup>*Le disse Eli: «Fino a quando rimarrai ubriaca? Smaltisci il tuo vino!».* <sup>15</sup>*Anna rispose: «No, mio signore; io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore.* <sup>16</sup>*Non considerare la tua schiava una donna perversa, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia angoscia».* <sup>17</sup>*Allora Eli le rispose: «Va' in pace e il Dio d'Israele ti conceda quello che gli hai chiesto».* <sup>18</sup>*Ella replicò: «Possa la tua serva trovare grazia ai tuoi occhi». Poi la donna se ne andò per la sua via, mangiò e il suo volto non fu più come prima.*

<sup>19</sup>*Il mattino dopo si alzarono e dopo essersi prostrati davanti al Signore, tornarono a casa a Rama. Elkanà si unì a sua moglie e il Signore si ricordò di lei.* <sup>20</sup>*Così al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele, «perché – diceva – al Signore l'ho richiesto».*



# LECTIO

I due libri di Samuele si aprono con la narrazione della sua nascita, e ci presentano la sua famiglia: il padre, Elkanà, le sue due mogli, Peninnà e Anna, che sarebbe diventata la madre di Samuele. Nei loro nomi sono iscritte le loro storie personali. Elkanà significa “Dio possiede”, o “Dio acquista”: la radice ebraica *qnh* è la stessa del nome Caino, così chiamato da Eva perché disse “Ho acquistato un uomo grazie al Signore” (*Gen* 4, 1). Elkanà possiede molto, grazie a Dio, e Dio gli farà “acquistare” ancora di più, perché sarà il padre di Samuele, l’ultimo dei giudici di Israele. Il nome Peninnà deriva da *peninnim*, che significa “gioielli”: essa, forse, era bella come una pietra preziosa; ma i suoi gioielli più belli erano i figli, che ornavano la sua femminilità con la pienezza della maternità. Anna, da *hen*, cioè “grazia, favore”, era probabilmente graziosa, e sicuramente gradita agli occhi di Elkanà; ma Dio non le aveva ancora fatto grazia, perché “il Signore aveva reso sterile il suo grembo” (il narratore lo ripete per ben due volte, ai vv. 5-6, dopo aver detto al v. 2, che non aveva figli).

Elkanà apparteneva alla tribù di Efraim, della città di Ramatàim, probabilmente un villaggio a 30 km da Tel Aviv, sulle “montagne di Efraim” (cf. *Gdc* 4, 5: il luogo della palma di Debora) e che ai tempi di Gesù si sarebbe chiamato Arimatea, da dove proveniva Giuseppe, il discepolo a cui apparteneva la tomba nella quale fu posto il corpo di Gesù (cf. *Mt* 27, 57-60; *Gv* 19, 38-42).

Da Ramatàim, Elkanà si recava ogni anno a Silo insieme alle sue due mogli e ai suoi figli. Silo, a nord di Gerusalemme, era il luogo in cui era stato eretto un santuario a

YHWH per custodire l'Arca dell'Alleanza, quando il popolo si era insediato nella Terra Promessa. Vi si venerava Dio con il nome di "Signore degli eserciti" (YHWH *saba-oth*): è la prima volta che nella Bibbia compare questo nome per indicare il Signore, Re di tutte le potenze celesti (gli "eserciti" del cielo, cioè gli angeli), e Re di Israele, protettore del popolo che combatteva contro i suoi nemici, i Filistei.

Ebbene, come ogni anno, si ripete anche stavolta il rituale: Elkanà doveva essere molto ricco, perché ha due mogli e dà a tutti i suoi familiari, alle mogli, ai figli e alle figlie, una "parte" (vv. 4-5), cioè qualcosa da offrire in sacrificio: il pellegrinaggio annuale a Silo, forse compiuto alla fine della stagione dei raccolti, veniva a costare molto! Ma Elkanà è un uomo generoso. Inoltre, è un uomo premuroso nei confronti di Anna, che portava con grande sofferenza la maledizione della sua sterilità. Si dice che suo marito la amava (v. 5) e che, mentre Peninnà la umiliava facendola piangere, egli cercava di consolarla con il suo affetto (v. 8). Le feste di famiglia, spesso, finiscono per essere il momento in cui si litiga e ci si rinfacciano i sentimenti più meschini, come in questa vicenda: anziché ricevere sostegno da Peninnà, Anna sperimenta l'invidia della rivale, perché Elkanà ama di più Anna, nonostante sia sterile, di Peninnà, che gli ha dato figli e figlie. Ad Anna, però, non basta l'amore di Elkanà, che non capisce il dramma interiore di sua moglie, stigmatizzata per il suo grembo chiuso alla vita. Anna non chiede affetto, ma rispetto.

Durante la festa, Anna decide di tornare da sola al tempio del Signore (v. 9). Se Dio le ha chiuso il grembo, Dio potrà aprirlo: è o non è l'Onnipotente? Anche Sara aveva sperimentato la sofferenza di essere sterile, e d'accordo con suo marito Abramo aveva escogitato il modo di avere un figlio, facendo partorire la sua schiava (cf. *Gen* 16). Ma Dio le aveva promesso di diventare madre, nonostante la sua incre-



dulità, come abbiamo visto nella seconda lectio. In questa vicenda, invece, Anna si dimostra da subito “donna di fede”, perché sa che la vita e la morte sono nelle mani di Dio, ed è da lui che può ottenere il dono di un figlio, affinché si compia fino in fondo il messaggio iscritto nel suo nome: ricevere la grazia, ricevere gratuitamente.

Anna, quindi, si reca al tempio. Il suo cuore è pesante, tanto che non riesce neanche a parlare ed eleva la sua preghiera senza voce, in mezzo a fiumi di lacrime (v. 10). La sua preghiera è piena di fede: nasce dalla disperazione ma è ricca di speranza. E non pretende di avere un figlio per sé, da possedere gelosamente: Anna vuole avere per poter dare! Infatti, fa voto a Dio di consacrare suo figlio come nazireo (cf. *Nm* 6, 1-21), al servizio del Signore, perché se Dio vorrà darle un figlio, vorrà dire che quel figlio è davvero del Signore, e lei non può trattenerlo per sé. Nella sua semplicità, Anna ha capito che tutto ciò che abbiamo è dono di Dio, e che la nostra miseria nasce dal fatto di non poter donare ciò che vorremmo, perché davvero “c’è più gioia nel dare che nel ricevere” (*At* 20, 35).



A quell’ora del giorno, mentre tutti gli altri stavano a far festa, al santuario c’è solo il sacerdote Eli, che fraintende il comportamento di Anna, e la ritiene ubriaca (si pensi al paradosso: ella ha appena fatto voto di offrire il figlio come nazireo, che non avrebbe bevuto alcuna bevanda inebriante! – cf. *Gdc* 13, 3-5, sulla nascita di Sansone). Colui che avrebbe dovuto fare da mediatore tra Anna e YHWH non ha le orecchie sensibili per comprendere il dolore muto di Anna. Ma una volta capito il motivo della sua preghiera

disperata, pronuncia un oracolo: “Va’ in pace e il Dio d’Israele ti conceda (o, “ti concederà”, perché si può tradurre con il futuro, come una promessa) quello che tu hai chiesto” (v. 17).

Anna sente in cuor suo che la sua richiesta è stata esaudita. Per questo “mangiò e il suo volto non fu più come prima” (v. 18). Infatti, una volta tornati al villaggio, Elkanà si unì ad Anna, ed essa rimase incinta di un figlio maschio, il figlio “richiesto” (*sheiltiw*) a Dio, Samuele (*Shemuel*), che sarà “richiesto” da Dio stesso. Samuele, infatti, verrà consegnato a Eli per entrare a servizio nel tempio, diventerà un giudice in Israele e consacrerà Saul, il primo re del popolo eletto. Così Dio ha scritto la storia della salvezza per mezzo delle lacrime di Anna.



1. Impariamo da Anna il giusto atteggiamento nello sconforto. Magari anche noi viviamo delle situazioni di “sterilità”, perché il nostro lavoro e i nostri sforzi non producono quello che ci aspetteremmo, e la vita “ci si chiude”, ci sembra di non avere prospettive future. Le persone che dovrebbero comprenderci hanno solo delle vaghe parole di conforto o, peggio, non ci capiscono e ci umiliano con la loro freddezza. Invece di essere tentate di piangerci addosso, possiamo trovare nel Signore il nostro conforto. Non si tratta di cercare un’illusione di felicità, un rifugio lontano dalle fatiche della vita. Al contrario, si tratta di trovare la forza in Colui che può tutto, che ci conosce nell’intimo, ci apprezza per quello che siamo e ci dona gratuitamente quello di cui abbiamo bisogno, secondo la sua vo-

lontà. Chiediamo a Dio non la soluzione dei nostri problemi, ma la forza interiore per saperli affrontare. E ascoltiamo la parola che ci rivolge Armida Barelli (tratte da una sua lettera): «Fidatevi del Sacro Cuore nelle ore tristi e nelle ore liete, negli scoraggiamenti e nelle prove. Fidatevi di Lui sempre. Prendetelo con voi questo talismano divino, questa pietra preziosa, che è la fiducia nel Sacro Cuore! [...] I miracoli sono la tenerezza del Sacro Cuore. Basta provarla. Basta dirgli: Non ci sei che Tu che puoi aiutare e ci fidiamo unicamente di Te, perché sappiamo che ci ami e – a modo nostro – ad onta di mille difetti, ti amiamo anche noi».

2. Da Anna, donna di fede, impariamo anche la preghiera di lode e di ringraziamento. Possiamo recitare il suo cantico (cf. 1Sam 2, 1-10), nel quale Anna, che si definisce come Maria, “schiava del Signore” (cf. 1Sam 1, 11), anticipando le parole del *Magnificat*, ringrazia Dio per le meraviglie che Egli compie nei piccoli e negli umili, in coloro che sono disprezzati, scartati dal mondo. Una Missionaria della Regalità di Cristo non può ritenersi migliore delle altre persone, ma deve ricordarsi di essere “minore”, più piccola degli altri. Quello che siamo e abbiamo, non lo dobbiamo alla nostra bravura, ma al Signore che fa grazia nei nostri confronti. Alla fine di quest’anno, presentandoci al tempio, come Anna, anche noi possiamo offrire tutto di noi, e rinnovare con gioia la nostra consacrazione a lui. In fondo, si tratta di restituirgli quello che Lui ci ha dato: la vita, i talenti, l’amore. Qui sta l’essenza del voto di castità e delle promesse di obbedienza e di povertà.



## *con parole di donna*

Ogni giorno ci misuriamo con il nostro limite di creatura ma non sempre sappiamo fare di questo limite uno spazio di incontro con il Signore.

Anna non può avere un figlio e nulla, neanche l'amore di Elkanà riesce a colmare questa mancanza che sembra diventare sempre più grande ogni anno che passa. È una ferita così grande che solo le lacrime riescono ad esprimerla in una preghiera prolungata.

Ma proprio nella consapevolezza di una mancanza che non ci è possibile colmare e nelle lacrime che ci appartengono in quanto creature il Signore si fa presente. Lui l'Onnipotente ci incontra. Sembra proprio che prediliga la condizione creaturale come luogo di incontro, come luogo in cui è possibile ricevere i suoi doni. (cfr. **Costituzioni art. 5 e art 10**).

Forse solo nella consapevolezza del divario tra noi e il Signore, che S. Francesco esprimeva con "chi sei tu, dolcissimo Signore mio e chi sono io, miserabile verme..." possiamo permettergli di colmare e trasformare il nostro limite e farci capaci di sentire e vivere il

dolore e l'amore come dono di se stessi, gesto umano libero e forse eversivo che non richiede nulla in cambio.

Il Signore dona un figlio ad Anna, la rende capace di generare e a sua volta di donare.



È bello concludere l'anno di formazione con una preghiera di benedizione. Chiara ci invita a benedire, cioè a "dire bene" di Dio, delle sorelle dell'Istituto, dei nostri assistenti ecclesiastici, dei nostri familiari, dei nostri amici, dei nostri colleghi di lavoro, delle altre persone della parrocchia o della comunità cristiana che frequentiamo, e di tutte le donne e gli uomini che incontriamo sul nostro cammino. Sentiamoci chiamate ad essere, per tutti loro, donne di fede e di benedizione. Preghiamo per loro; perdoniamoli, se in qualcosa ci hanno offeso; chiediamo perdono, se noi li abbiamo offesi; e restituiamo a Dio, nella lode, tutto il bene che abbiamo ricevuto da Lui tramite loro.

*Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.  
Amen.*

*Il Signore vi benedica e vi custodisca.*

*Mostri a voi la sua faccia e vi usi misericordia.*

*Rivolga a voi il suo volto e vi doni la sua pace;*

*a voi, sorelle e figlie mie, e a tutte coloro che verranno dopo di voi e rimarranno in questa nostra comunità e alle altre tutte, che in tutto l'Ordine persevereranno sino alla fine in questa santa povertà.*

*Io, Chiara, serva di Cristo, pianticella del santo padre nostro Francesco, sorella e madre vostra e delle altre Sorelle Povere, benché indegna, prego il Signore nostro Gesù Cristo per la sua misericordia e per l'intercessione della sua santissima madre Maria, del beato arcangelo Michele e di tutti i santi Angeli di Dio, del beato padre nostro Francesco e di tutti i santi e le sante di Dio, perché lo stesso Padre celeste vi doni e vi confermi questa santissima benedizione in cielo e in terra:*

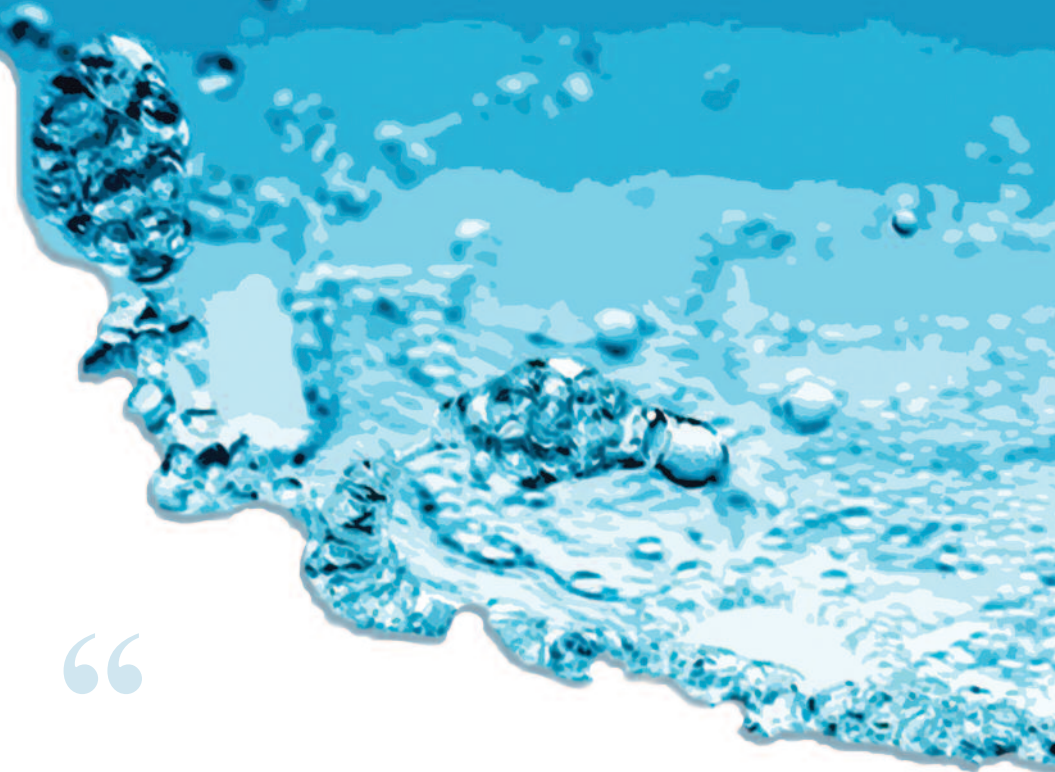
*in terra, moltiplicandovi, con la sua grazia e le sue virtù, fra i suoi servi e le sue serve nella Chiesa militante; in cielo, esaltandovi e glorificandovi nella Chiesa trionfante fra i suoi santi e sante.*

*Vi benedico in vita mia e dopo la mia morte, come posso e più di quanto posso, con tutte le benedizioni, con le quali lo stesso Padre delle misericordie benedisse e benedirà in cielo e in terra i suoi figli e le sue figlie spirituali, e con le quali ciascun padre e madre spirituale benedisse e benedirà i suoi figli e le sue figlie spirituali. Amen.*

*Siate sempre amanti di Dio e delle anime vostre e di tutte le vostre sorelle, e siate sempre sollecite di osservare quanto avete promesso al Signore.*

*Il Signore sia sempre con voi, ed Egli faccia che voi siate sempre con Lui. Amen*

*Benedizione di santa Chiara (FF 2699).*



“

**Un pozzo molto profondo  
è dentro di me.  
E Dio c'è in quel pozzo.  
Talvolta mi riesce di raggiungerlo,  
più spesso pietra e sabbia lo coprono:  
allora Dio è sepolto.  
Bisogna di nuovo che lo disotterri.**

**Etty Hillesum**

”